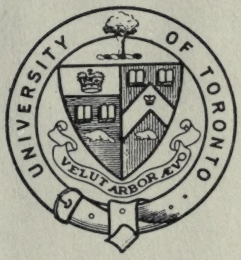
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01764905 4




PURCHASED FOR THE

*UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY*

FROM THE

*HUMANITIES RESEARCH COUNCIL*
*SPECIAL GRANT*

FOR

Italian Literature
from Romanticism
to Postmodernism

Saverio Lanuzzi

# RIME

DI

## GIUSEPPE MANNI

NUOVA EDIZIONE EMENDATA

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
1900

# RIME

(1870-1883)

DI

# GIUSEPPE MANNI

---

NUOVA EDIZIONE EMENDATA

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

—

1900

Proprietà degli Editori

FIRENZE, 1900. — Tip. M. Ricci — Via S. Gallo, 31.

A QUANTI

NELLA MIA SCUOLA INTRAVIDERO

I PRIMI SPLENDORI DELL'ARTE

E ME AMARONO

FRATELLI PIÙ CHE DISCEPOLI

## A I MIEI VERSI

Voci a me care, che da 'l cor profondo
tutte nel nome dell' amor levai,
anche quando fuggita da l' immondo
secolo ogni divina aura cantai;

voci, dove eternare il mio giocondo
tempo assai breve e il mio dolor sognai,
andate orsù tra la follia del mondo,
andate ove vi caccia il fato ormai.

Niuno a voi baderà, però che l' arte
vostra è fanciulla, e il secolo fremendo
altre voci domanda ed altre carte.

Ma se per via scontrate anche una sola
anima buona che vi dica: intendo,
vi basti, o versi miei, questa parola.

## FRAMMENTO

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Là dove, fra le tombe e i lacrimanti
salici, grande solitario accampa
il dolor de' mortali, ivi più sacro
è della fede il regno. Ultima dea
tiene i funerei campi, e presso l'erme
croci seduta, sorridendo accenna
i cieli eterni: intorno a lei tra i marmi
candidi e l'erbe aleggia una soave
aura come sospiro; ed a la nostra
voce i morti rispondono. O gentile
mio Federigo, a cui promise lungo
amor la terra, e poi non giunse a mezzo
la tua giornata, ove sei tu? che lieta

stella, che mondo incognito t' accolse
il dì che tu partisti, unico mio?
Dell' invitto patir che la tua bella
giovinezza disfece e ruppe tanti
dolci pensier, che premio Iddio ti diede?
Così fatto immortal, ti giunge il lutto
infinito de' tuoi? vedi sì come
quel ch' io son, quel che fui, per rivederti
darei, sol questo a volte dubitando
ch' or di me tu conosca alcuna cosa
non degna del tuo nome? O Federigo,
io nulla so; ma quando a visitarti
dogliosamente col pensier risalgo
il colle ove tu dormi, e nella tacita
cappelletta ti chiamo, a me compagna
dolce la morte, e te da noi per poco
lontano io sento. E spesso in su i declivi
della prossima villa, in faccia a i cieli
splendidi, in faccia a i campi interminati
di Valdichiana, dormïenti in vasta
pace sotto la luna, averti a canto,
udir la voce, e nelle tue serene
pupille io credo irradïarmi ancora.

1870.

## ADDIO AL MARE

Addio, mare ospital, bello se posa
l' onda tua verde azzurra e bacia il lido;
bello se corre della tempestosa
anima lungi risonante il grido.

Fui teco appena, e pur la dolorosa
anima serenando, o buono, o fido,
tu mi rendesti amore, e la ritrosa
virtù del canto, in che talor mi fido.

Deh! se questa virtù, che fa divino
il cor, mirando a te l' ultima volta,
accompagni pietosa il mio cammino,

udrai sonare ancor la tosca lira
dell' armonia, che in un sol inno accolta,
da la terra e da i cieli e da te spira.

1873.

AMOR.

## AMOR

MENTRE a le prossime nozze prepari,
Roberto, i talami santi del core,
a me nell' anima ridono i cari
pensier d' amore.

O amor, degli esseri delizia e vita,
le terre, il pelago profondo, i cieli
son tuo dominio; nell' infinita
aura ti celi.

Narran la gloria tua gli uliveti
pingui di Puglia; sotto il tuo nume
odora il siculo cedro; a i roseti
vesti il tuo lume.

Ma quando a fervido giovine in due
pupille folgori bello improvviso,
apri col raggio dell' armi tue
il paradiso:

e desti l' ansie care e 'l desio
dell' opre nobili; fai bella al forte
con l' ineffabile virtù d' un pio
bacio la morte.

Sui poggi aerei grave s' aduna
il nembo, crosciano l'acque fumanti:
lieto nell' impeto della fortuna
tu guardi e canti.

Canti, e pe' dorici fiumi d'argento,
divine imagini, volan le note:
taccion le lesbie ripe al concento
eolio immote.

Canti, e perpetuo carme consacra
della romulea stirpe l' orgoglio:
guarda Virgilio da la Via Sacra
il Campidoglio.

Dopo il silenzio lungo, tra l'armi
ferrate e i gelidi sacri terrori,
spiri con alito novo ne' carmi
de' trovatori.

Dietro a 'l tuo spirito, le inferne brume
fuggendo, a l' ultimo cielo felice
congiunti ascendono di lume in lume
Dante e Beatrice:

mentre l' occidua costa latina
tutta un insolito ardor commuove
dinanzi a 'l Genio, che s' avvicina,
dell' età nuove.

Dove col zefiro più dolce l' onda
del Sorga a i mistici colloqui intende,
batte con l' agile piede la sponda
Laura e l' attende:

Laura dal roseo lembo, da i mille
fulgor degli aurei crini ondeggianti,
da 'l seno angelico, da le pupille
dolce tremanti.

Ed ecco a un flebile tinnir di lira
d' amor sospirano presso a la diva
i fiori e l' aure, tutta sospira
d' amor la riva.

Amor, sul Rodano, sul Po, ch' ei varca,
pel ciel d' Antenore, per Selvapiana,
va con la cetera del tuo Petrarca
il tuo peána.

E corre i secoli. Quasi gli estremi
echi a raccogliere scende Torquato,
scordando al melico inno i supremi
danni del fato.

Poi su 'l tuo niveo seno abbandona
la testa il pallido recanatese,
ed a te l' ultime canzoni intuona
nel bel paese.

O amor, non l' ultime. Sin che da i giri
stellati visiti le nostre culle,
e nell' ingenuo sorriso spiri
delle fanciulle,

vivrà l' aonio canto. O Roberto
felice, affrettati: di te sospira,
più che le candide rose del serto
candida Elvira.

1874.

PER NOZZE.

## PER NOZZE

(da Victor Hugo)

Ti ricordi la notte d' ieri? quante belle
imagini per l' ampio sereno, quante stelle!
Che dolci aure, e da 'l monte per la lunga pianura
che divino silenzio di tutta la natura!
La rugiada piovea sovra i fiori e su noi...
o donna, era una notte degna degli occhi tuoi.

Io ti stavo dinanzi fiammante di soavi
ardori, e tu con tutta l' anima mi guardavi:
contemplavo la fronte tua bella come il sole,
e benchè da la mente vestito di parole
non t'uscisse il pensiero, pur l' idillio d' amore
nel tuo cor cominciato, si compiea nel mio core.

E lodavo il Signore che per sua cortesia
a te, come a la notte, diede tanta armonia;
e buono, provvedendo al mio bene, ha formato
così bella la notte, sì bella ha te formato,
di splendori e di casti profumi e di segrete
melodie sovrumane facendo entrambi liete.

Oh! sì benediciamo Iddio da 'l cor profondo,
Iddio creator dell'anima tua, creator del mondo,
che rapisce quest' occhi, che questo core inciela,
e di tutti i misteri nel fondo a me si svela;
per cui man, come gli astri nel firmamento, brilla
in terra radïante d'amor la tua pupilla.

Iddio volle che cima e virtù d'ogni cosa
fosse amore, in cui tutto s'agita e tutto posa:
Iddio che fa più bella del dì la notte arcana,
egli che sul tuo corpo giovane, o mia sovrana,
ha versato sì come da piena tazza il fiore
puro della bellezza, e nel mio cor l' amore.

Dunque lasciati amare! Oh! credi, amore è vita;
e quando la beata giovinezza è sfiorita,
solo amor si rimpiange con l'anima, si sente
invidia di lui solo; però che veramente
la bellezza a la fronte si può rassomigliare,
amore a la corona; lasciati incoronare!

Di poco oro, di poche fugaci orme che stampi
orgoglio nella polvere de' combattuti campi,
credi, o bella, saziarsi non può lo spirto umano;
non può d' ambizïose cure, occupate invano
a roder tristamente la scorza che s' aduna
amara su le cose poste sotto la luna.

Credi, è vita dell' anima l' imeneo di due menti,
il sospirar profondo ne' casti abbracciamenti,
i profumi d' un bacio soavi, inebrïanti,
e quel che posson gli occhi legger negli occhi amanti,
e l' armonia divina che da la dolce lira,
quaggiù nomata core, perennemente spira.

Quanto vive nel mondo ha tutto una segreta
legge, un luogo diletto ove rifugge e queta,
e dove istinto vario continuo trattiene:
il pescatore ha l' utile barca che a sè lo tiene,
hanno i candidi cigni de' laghi il fresco umore,
hanno l'aquile i monti, e l' anime l' amore.

1874.

# FANCIULLEZZA.

## FANCIULLEZZA

CORRONO, Emilia, gli anni,
e portan via le liete primavere,
e gli amori e gli affanni.
Fanciulletta sovente
io ti vedea, mentr' era vivo ancora
tuo padre: or, dopo un pezzo,
io ti riveggo a mezzo
il quarto lustro, e il tuo buon padre è morto.
Quanto diversi entrambi!
In te, come la vesta, han le sembianze
mutato, ahimè! le pargolette usanze;
a me quella stagione radïosa
si è fatta a poco a poco
quasi incredibil cosa.

Come in sogno talora
al vecchio prigioniero
torna l' aspetto della sua contrada,
a me sovente allora
nel buio del pensiero
tu sorridevi; e come nave in rada,
dopo lunga tempesta,
così l' anima mia
in te, fra lieta e mesta,
si riposava della corsa via.
Ed oh! quanto soavi e dolci ancora
mi tornano a la mente
quelle sere d'estate
quando, finite le diurne cure,
io passavo dinanzi a la tua casa,
com' uom torna per uso
ove un senso indistinto
d'amor lo chiama od un gentile istinto.
Spesso, rimembro, quando
con arcane parole
piangon le cose nell' addio del sole,
tu candida angioletta
dal paterno terrazzo in giù guardavi:
e talora scherzavi
giovenilmente, talora fissavi

gli occhi lontan lontano,
come t' inebrïasse
il molle odor che nelle sue carezze
recava a te dal prossimo giardino
l' alito vespertino.
Tu da 'l veron guardavi,
io solitario e tacito salia
per la deserta via.
Mi discernean lontano,
come aspettato amico,
i tuoi begli occhi azzurri, e, a mano a mano
che lento io m' appressava,
mi sorridevi e la virginea testa
salutando inchinavi.
Su 'l collo e su le spalle
ondeggiavan le tue chiome castagne
lunghissime, e sparivi. In su 'l verone
celeste visïone
io ti vedevo ancora.
O fanciulla, que' giorni
andâr: deserto è quel verone e muto,
e tu l'amico dei tuoi dodici anni,
che passava dinanzi a la tua casa,
nell' austero saluto
oggi quasi non hai riconosciuto.

Quanti gentili inganni,
come il tuo dolce riso,
son vaniti nel nulla
da che più non ti vidi, o mia fanciulla.
Quante foglie cadute a l' infecondo
alber della mia vita,
prima che giunga autunno! O sogni, o liete
speranze del mio core,
movendo a te solingo vïatore,
o seduto su 'l verde
smalto della declive Montagnola
col tuo povero padre! E tu correvi
delle farfalle in caccia,
e rosea di faccia
ridea Firenze, e Fiesole da lato:
nè stanca eri del giuoco,
sin che grande cadea l'ombra da i monti,
e imbruniva la valle insino a Prato.
Buona Emilia, tra poco,
in quello stesso loco
dove prima t' amai,
tra i fior, per le leggiadre
aiuole esulteranno i tuoi bambini
intorno a te beata sposa e madre.
Ma per l'amico de' tuoi dodici anni

non tornerà mai più quel tempo lieto;
non tornerà. Nè lo richiamo; assai
finalmente beato,
s' a la tua fanciullezza, e tu nol sai,
serenamente poetar m' è dato;
e se Dio benedica
a te l' amore, a me la pia fatica.

1875.

## MATELDA

Dove, o Contessa, a questa ora romita
così nell' arme ed a cavallo in volta?
— Bella è quest' ora e l' anima ferita
gode nell' ombra della notte avvolta.

Hai visto, amico: a la tranquilla vita
quanta gente ne' chiostri ho meco accolta;
poi nelle pugne infaticata, ardita
quanta gloriosa polvere ho raccolta.

Imperatori e papi hanno tremato
me che recavo nella ferrea mano,
sola, di Roma e di Lamagna il fato.

Ma d' una piaga il cor non fu mai sano:
e la pace che a molti in terra ho dato
io, fuor che in cielo, vo cercando invano.

1875.

## IL BACIO

Eran soli. In celeste atto rapita
Eloisa bellissima leggea:
« O sposo, indegno che ti fosse unita
« femmina tanto sfortunata e rea.

« Perchè al talamo tuo son io salita
« da che farti sì misero dovea?
« Spengimi, e lava nella mia ferita
« l' onta fatal che Cesare ricrea. »

Quivi Abelardo pallido, tremando
baciò la donna: il libro, il mondo sparve
ad ambedue nel rapimento alterno.

Ma in quella orrendamente sibilando
percosse il vento ne' balconi, e parve
che passasse uno spirito d' inferno.

1875.

## IL MARE

PER ALBUM

Se da contrari venti
turbato il mar s' annera e sopra il flutto
cresce mugghiando il flutto;
io, da 'l colle ove sorge
bianca, Alfredo, la tua villa ospitale,
guardo con fronte mesta
la superba tempesta,
e fra me dico: tale
è la vita mortale.

Se tace ogni aura intorno e l' onda posa,
ugual, silenzïosa
fin laggiù dove arriva
la vista, e dove a l' acque il cielo è riva;
allora, riguardando, a poco a poco
nell' animo rapito
ogni pensier si tace:
navigo in sogno verso l' infinito,
sento l'eterna pace.

1876.

## SOPRA IL GENIO DI FRANKLIN

### SCOLPITO DA GIULIO MONTEVERDE

---

DICE il fanciullo: ov' è l' orror del tuono,
dove la morte che con te scendea?
E le genti atterrite innanzi a 'l trono
che Giove a sè di lor paure ergea?

Dillo, o fulmine vinto: è morto suono
de' vecchi miti ogni più vaga idea;
e, di scïenza maturato dono,
novello ordin di tempi in ciel si crea.

Della famosa età, che lenta ascende
da l' avvenir, Prometeo son io
verace, nè celeste ira m' attende.

Fuman le nubi sul Caucaso a Dio
Re; ma l' acuta folgore che scende
dopo il suo cenno guarda il cenno mio.

1876.

## A C. G.

*con le rime di un sonetto suo in morte d' una fanciulla*

---

Come puoi con sì schietta e sì bell' arte
destar da la gentile anima il canto,
Cesare nostro, e confortare il pianto
di chi resta quaggiù, donde altri parte?

Amòr che rise nelle tosche carte,
quando il giglio fioria temuto e santo,
oggi in te spira e ti trasmuta tanto
che da 'l modo degli altri ti diparte.

Ecco io veggo morir la tua fanciulla
come fiamma che lenta si consume;
poi dolersi che tu di lei ti dolga,

mentre ella di te pensa, e si trastulla
cercando per lo ciel di lume in lume
in quale spera il suo poeta accolga.

1876.

## SOSPIRO

GUARDA, caro Gesù, quant' aspro affanno,
come tempesta, nel mio cor s' aduna,
e con quanti sospiri e quanto danno
cadon le mie speranze ad una ad una.

Guarda come tra man mi si disfanno,
l' un dopo l' altro con egual fortuna,
gl' idoli edificati a breve inganno
di mia giornata dolorosa e bruna.

Guarda e ricorda come anco nell' ore
che da la tua bellezza declinai
ad altra ohimè! giovenilmente il core,

con la materna fede in te sperai,
e, baciandoti, dissi: o dolce amore,
tu solo tu non abbandoni mai.

1876.

NEL CENTENARIO

DELLA BATTAGLIA DI LEGNANO.

NEL CENTENARIO

## DELLA BATTAGLIA DI LEGNANO

---

A la pianura sacra fra il Ticino e l'Olona,
ove da sette secoli nell' erma notte suona
un canto come quello che già per le serene
regïoni intonava su i vinti Persi Atene,

e dove ogni anno, quando sta col memore raggio
sovra i piani lombardi l' ultimo sol di maggio,
di colombe una schiera, volando da Milano,
passa esultante e posa su 'l tempio di Legnano,

nell' augurato giorno che più glorioso vive
dove le trïonfate battaglie Italia scrive,
ubbidïenti come a materno richiamo,
a la pianura sacra, figli d' Italia, andiamo.

Quivi del pio drappello, a cui fu vita esangue
cader presso il Carroccio, rosseggia ancora il sangue;
e i campi e l' aura e l' onda gridano ancora il forte
nome della tremenda Compagnia della Morte.

Come sicura e snella scende d' alpina vetta
contro vecchio serpente aquila giovinetta,
o come lïonessa da l' aspro cacciatore
gl' insidïati parti difende invitta o muore,

così contro il tedesco pugnò la santa schiera
in cui fervea d' Italia la terza primavera:
e con quella, tra l' armi cozzanti e il polverio,
chiamando i nuovi secoli, pugnò presente Iddio.

Ché già mentre su l' Alpi uscia la mattutina
luce, apparsa da lungi l' insegna ghibellina,
aveano i generosi su le nudate spade,
guardando il ciel, giurato o morte o libertade.

Indarno a 'l primo assalto forte la rabbia sveva
urtò nel fato, e il nostro gentil sangue cadeva,
come sotto l' estivo ferro de' mietitori
le spighe o come sotto il curvo aratro i fiori.

Chino sul santo calice, dove in amor fiammeggia
il sangue che l' oppressa terra ogni dì francheggia,
Alessandro pontefice ne' misteri divini
ragionava in quell'ora degl' itali destini.

Ed ecco, come in selva incendio vïolento
o come per la sicula onda cavalca il vento,
la Vittoria lombarda, gridando: Avanti, avanti!
volò della straniera oste su i petti infranti.

Tonò sopra la vasta cattedral di Magonza,
e parve in due spezzata la corona di Monza,
quando, vessillo e croce e lancia al vincitore
lasciando e i ricchi muli, il vinto Imperatore

celò l' altero capo, sacrato in Aquisgrana,
tra i morti, nella polvere ormai repubblicana:
e pensò: Giunto a questo, o mio fedele Ottone,
che diran le tue storie dello svevo leone?

E parevagli intanto sdegnose a sè davanti
guerriere ombre passassero, le belle ombre di quanti
nell' assedio di Crema fecero a i dolci tetti
della patria morente scudo co' forti petti:

e pareagli fuggire, e dell' Adige sotto
i piè tremare il ponte tardi, o Verona, rotto:
e qual di nenia immenso dietro un compianto udia,
che gli parea l' eccidio della fedel Pavia.

Ma d' altre note il tuo cielo, cadendo il giorno,
sonava, o pia Milano; e i fuochi intorno intorno
ardeano illuminando l' augusto funerale,
illuminando, italico Comune, il tuo natale.

O Comuni d' Italia, del nostro giorno o sacri
albori, e memorandi finchè non si dimacri
d' ogni valor la terra che Dante irradïava
quando tra noi la fiaccola accesa in ciel recava;

o cara età nudrita di liberi lavori,
di gloria e del gentile inno de' trovatori,
tra i sospiri dell' organo e il suon delle gualchiere
pensando l' armi e il rapido vol delle tue galere;

o beata di tessere le tue lane, le care
sete a i patrii stendardi, a i palii dell' altare,
o stirpe di Legnano, adoro a la tua fede
io poeta di questa età che più non crede.

E bagnando di lacrime e baciando la polve
che tanto onor d' Italia, tanta fortuna involve,
chieggo: Perchè il tuo spirito non vive più ne' tuoi
nepoti? dove andarono, chieggo, gli antichi noi?

Figli d'Italia, in alto gli occhi a 'l paterno esempio:
dove il fiorito piano e il cielo azzurro è tempio
a l' avita Concordia, forse con senno arcano
ci aduna il Dio de' forti che vinsero a Legnano.

1876.

# VISITANDO IL DUILIO.

## VISITANDO IL DUILIO

DUNQUE le forti chiome e l' ardua fronte
sveli, e di novo amica
tu degl' itali mari a l' orizzonte
t' affacci, o gloria antica?

Vieni: ti schiude in su la doppia riva
i porti Italia madre,
e le braccia de' figli e l' alme avviva
a l' opere leggiadre,

come ne' dì che l' onda fra le terre
distesa era suo regno,
ed ella forte od a commerci o a guerre
scendea dietro al tuo segno.

Vedi? qui dove radïoso il mare,
a Napoli in cospetto
verde arridendo, di Castellamare
rispecchia il vago aspetto,

cinta di negro ferro il folgorante
seno e il ricurvo lato,
come superba Amazzone gigante
in arme incontro a 'l fato,

ecco bella e terribile grandeggia
a te novellamente
itala nave ed, a chiamarla, echeggia
il mare arcanamente.

O Duilio, o Duilio, ancor che tardi
e dopo lungo torno
luttuoso di secoli codardi,
suona il tuo grido intorno

a questa prora che da te si noma:
suonan le memorande
antiche imprese, e della forte Roma
il miracolo grande,

quand' ella, osando in mar la prima gesta
contro a i punici regni,
corse e trasse in un dì da la foresta
di Sila i cento legni,

e l' altro dì del trionfale alloro
incoronò il plebeo
console, e bello eresse in mezzo a 'l Foro
il rostrato trofeo.

Che non patì, che non domò l'invitta
romulea gioventude?
Mèta, o Signor, da te non è prescritta
a valor con virtude.

Ma tu t' hai fatto Dio d' oro e d'argento,
patria, e di turpi amori;
nè più da lo stellato firmamento
scende vigor ne' cori.

Ahi! dove a ben sentir non ben s' educa,
dove santo costume
non regge e coscïenza e non caduca
speme a 'l valor le piume,

mal s' armano a vittoria o ròcche o navi.
Sempre assai pigri e corti
son ferri e bronzi in mano a i vili e a i pravi:
Dio benedice i forti.

Italia, io da te sempre il tristo marte
deprecherò: cortese
non avvicina Iddio le genti sparte
a più súbite offese.

Ma se pel curvo delle tue costiere
la rea fiamma s'accenda,
ed a la pugna con le fide schiere
tu su 'l Duilio ascenda,

sgombra da i petti il vecchio e il novo orgoglio;
virili usanze, e pio
senso d'onore, e su le navi io voglio
veder l' antico Dio.

L' antico Dio che a canto a i legni nostri
volò su la marina,
quando carchi di gloria e d' oro e d' ostri
reddian di Palestina.

Il Dio d' Enrico Dandolo che forse
augura a questa antenna,
e il Bosforo dov' ei vincendo corse,
cieco veggente, accenna.

Tu ridi, Italia? e voi dormite ancora,
o morti a la Meloria:
parea questa e non è, non è l' aurora
che risorgano i Doria

e, per ammenda, i dormigliosi e tristi
cavalli di San Marco
spronino in corsa, a gloriosi acquisti
lungi tentando il varco.

Non è, fin che la piaga non risani
onde ogni fè vien meno,
non è l' ora che te, Vettor Pisani,
rivegga e Carlo Zeno.

Forse verrà: ma se non dee l' avito
nome innovarsi mai,
se dell' eterno lume a questo lito
celar si dènno i rai,

non aspettarci tu, Duilio forte,
a l' orgie invereconde
de' giorni estremi: avventaci la morte,
e sparisci nell' onde.

1876.

## RIMORSO

Del terrazzo marmoreo sul manco
lato, di faccia a 'l mar lungi arridente,
ella sedea, tra i fior celato il fianco,
bella siccome Niobe e dolente.

Legger pareva, mentre l' aura il bianco
sen carezzava e il crin nero fluente:
ma tratto tratto pallida lo stanco
occhio levando disïosamente,

lo fissava al viale, e dir parea
a i consci alberi: ahimè! d'altro non calme,
se non di lui che meco esser dovea.

Cadde il sole: col libro ella depose
l' affannosa speranza, e tra le palme
candide il pianto ed il rimorso ascose.

1877.

## DESIDERIO

Ai lieti poggi di Valdarno in cima
roseo muore del sol l' ultimo lume:
levasi bianca e umida la prima
nebbia da 'l fiume.

Me tra l' ombre del colle, ove sovente
trae ne' vespri sereni il desiderio,
ferma ad un tratto e m' occupa la mente
gentil misterio.

Da l' ardua vetta infin dove si perde
florido il piano, insolita, profonda
quïete sta sovra la terra verde
e sovra l' onda.

Non latrato di cani, o voce, o canto
d' uomo o di fronda; la farfalla vola
muta pe' tronchi, come abiti in tanto
imperio sola.

Un soave abbandono i sensi miei
vince, e mi suona dentro un' armonia
infinita..... così finir vorrei
la vita mia.

1877.

# SALENDO L'APPENNINO.

## SALENDO L' APPENNINO

RISORGO: su i liberi
tuoi gioghi, Appennino,
mi tornan le giovani
speranze vicino:
nell' intimo core
risento l' amore.

Amor, che da l' anima
fiorisci nei canti,
rispondi; ti chiamano
nel sole esultanti
i monti, divina
bellezza latina.

Sì come da 'l carcere
augello scampato,
per l' aer librandosi
tripudia e, beato
trillando, a la verde
campagna si perde;

da 'l fango da l'ansie
civili lontano,
io godo su 'l ciglio
di balzo montano,
tra l' acque cadenti,
a 'l fischio dei venti.

Poeti, che l' odio
superbo cantate,
occhiando l' applauso
di turbe indracate,
in alto le fronti
a 'l sole de' monti.

Immensi nel fulgido
azzurro natanti,
la terra congiungono
a 'l cielo i giganti:
ostentan la pace
che intorno gli tace.

Le ròcce scintillano
ne' liberi raggi;
la storia dei secoli
susurrano i faggi;
echeggia da 'l nido
de' falchi lo strido.

Poi quando s' addensano
da le umide valli
le nubi con furia
d' urtati cavalli,
di Genî una festa
par qui la tempesta.

Poeti dell' odio,
in alto a le cime;
dovunque si lanciano
con fuga sublime,
o il sole gli avvampi
o il fuoco dei lampi,

i monti son braccia
che, liete e tremende,
la terra con impeto
materno protende,
eterno a 'l Signore
chiedendo l' amore.

Innanzi che d' uomini
vestigio premesse
le rive per secoli
ad altri concesse,
pregavano i monti
nei cheti orizzonti.

Ed ecco, ancor giovani,
a nuovi di pace
trionfi convitano
il secolo audace:
ei toglie il fatale
suo labaro, e sale.

E, fisso a 'l crepuscolo
di giorni più belli,
dell' alte meteore
pe' vergini ostelli,
con l' armi procede
che scienza gli diede.

Del vento, dei turbini
il corso misura,
contrasta le indomite
tue forze, o natura,
disegna le vie
a nuove armonie.

O bello, o fortissimo,
procedi, sperando.
Ma quando su i culmini
nevosi ristando,
i vanni raccolti,
contempli ed ascolti;

se vive nel candido
silenzio infinito
d' amore uno spirito,
se inonda ogni lito
d' amore un desio,
inchinati: è Dio.

1877.

LA DONNA.

## LA DONNA

GIULIO, rimembri quando a te fioriva
dolce la prima giovinezza, e il core
baldo di speme e di virtù s' apriva
a 'l primo amore?

Da quel tempo gentil, dimmi, quant' onda
di pensier, di speranze e di desio
vide agitarsi a te nella profonda
anima Iddio?

Di', quante volte a la vegliata notte
le nostre leggi antiche interrogando
o a la gloria nel fòro ed a le dotte
liti anelando,

come ne' caldi estivi aura di lago,
come improvvisa luce che dissonna,
di', quante volte t' apparve l' imago
della tua donna,

e de' begli occhi col lampeggiamento
da 'l cor le dolorose ombre rimosse,
come fuggon dinanzi a dolce vento
le nubi mosse?

Dimmi tutto, chè tutto io vo' cantare,
e, come di ghirlanda radïosa,
dell' inno lesbio il bianco incoronare
vel della sposa. —

O sovrana di tutti gli splendori
quaggiù diffusi da l'eterno Amante,
invidïata da gli astri e da i fiori,
tuo l'esultante

cantico, o donna. Come arcanamente
la materna virtù dentro t'infuse,
così te di bellezza onnipotente
Dio circonfuse.

E a la beltà del tuo riso infinita
diede non pur di sensi essere obietto,
ma per gli occhi ammiranti, amore e vita
dell' intelletto.

A l' amante così pur ne' fugaci
guardi lo spirto creator lampeggia;
nella parola tua dolce e ne' baci
il Verbo echeggia.

Chi da vero t' amò, nella fulgente
armonia delle tue forme leggiadre
sente l' amore universale; e sente
in te la madre.

Sente la madre e vive ed è beato
de' tuoi sospiri che gli dicon: sali,
sali con noi dove t' attende il fato
degl' immortali.

Cui piacque altro di te? chi tra i bicchieri
oscene rose indusse a la tua chioma?
Oh greco sole a te nimico, oh fieri
giorni di Roma!

Ma Cristo allor che ascese la feconda
arbore e piovve da la sacra vena
amore e sangue in su la testa bionda
di Maddalena,

te del pensiero eterno eletta figlia,
te ben redense, e novo e di te degno
nel consacrato asil della famiglia
ti diede il regno.

E tu regna così: poi che felice,
credo, altro impero il ciel non ti destina;
tu, salutata Laura o Beatrice
Silvia o Nerina,

regna col mite spirto di fanciulla
e col sereno amor d' un uomo solo,
regna co' fidi palpiti a la culla
del tuo figliuolo.

Tua gloria i figli; e se di fatue scole
dottrina stolta ad altri onor ti chiama,
sdegnala: è nebbia che nasconde il sole,
il sol che t' ama.

Meglio morir che credula a i bugiardi
sogni, onde te la folle età lusinga,
poi nel rimorso noverare i tardi
anni solinga.

Nè chiede sogni il tempo. In Dio s' adira
schiva di freni e con superba guerra,
lungi da 'l segno redentor delira
tutta la terra.

Guardala, o donna. A te forse è commesso
sanar le piaghe che ci han quasi morti,
e forse a i lauri ancora t' è concesso
crescere i forti.

Io spero, e te, divina, auspice e duce,
veggo tranquilli i novi anni salire,
e l' astro adoro e l'aspettata luce
dell' avvenire.

1877.

SU LA TOMBA

# DI GIACOMO LEOPARDI.

SU LA TOMBA

## DI GIACOMO LEOPARDI

---

Qui, dove lieta esulta
natura più da i cedri del sereno
Capodimonte e da 'l ceruleo seno,
qual gioco della sorte
a te prescrisse l' ultima dimora,
buio cantor del fato e della morte,
mentre gemono ancora
queste piagge beate a 'l tuo lamento,
e nel funereo suon della tua lira
di Partenope l' onda ancor sospira?

Mistero anco il sepolcro
tuo, siccome la vita: e certo alcuna
giornata mai sì sconsolata e bruna
come la tua non corse.
D' ogni beltà, d' ogni gentile errore
fur nudi i tuoi verd' anni, e non soccorse
a l'alto affanno amore.
Poi che nel gracil petto assiduo morbo
spengeva innanzi che fiorisse intera
de' tuoi solinghi dì la primavera.

Così nell' erme notti
insonni si librava ardito e solo
l'altissimo intelletto insino a 'l polo.
E battendo a 'l riposo
de' celesti chiedea molle di pianto:
Perchè tanta sciagura? è fato ascoso
o colpa onde cotanto
l' umana stirpe è travagliata e vinta?
Perchè nascemmo? e la dolente prova
quale, o numi, di voi diletta o giova?

E poi che da le stanze
d' Olimpo mai nessun gli rispondea,
disperando e fremendo discendea
a narrar ch' eran vuote.
E tu, la terra e il mare e il ciel mirando
a l' aperta campagna, o per le note
strade, poeta, errando,
l' ira affidavi e la vendetta a 'l canto
che incontro a 'l fato moribondi univa
Bruto minore e la fanciulla argiva.

Tanta dolcezza mai
non fu con tanto affanno in versi accolta,
nè sarà, credo, o caro, un' altra volta.
Sorgean da 'l core appena
le dilettose imagini e la mente
tosto le disfacea con guerra oscena,
restando solamente
vaga, adorata innanzi a te la morte:
onde il tuo labbro parve al gemebondo
aere cantar la tragedía del mondo.

Misero! i cieli offesi
diedero a te scontar con pena acerba
forse gli errori dell' età superba.
A i piccoli nipoti
spiacque la pia virtù che l'Alighiero
mosse pe' regni a chi non muore ignoti
poeta del mistero:
ed a le menti, tra la nebbia grève
del senso e il vuoto specular divisè,
Beatrice divina indarno rise.

O lacrimato spirto,
dove se' tu? T' allieta eterno riso
co' grandi itali padri in paradiso;
o con la tua Nerina,
non espiato ancor, piangi l' obliqua
grandezza che ti vien da la ruina
della tua fede antiqua?
Oh! dovunque tu sii, se nol ti vieta
legge o memoria della prima guerra,
m' odi e ritorna, disïato, in terra.

E con l' agile strofa
dove lucente, ancor che infausto e nero,
liberamente ondeggia il tuo pensiero,
quello che t' è palese,
sì com' io credo, nell' asil de' morti,
cantando annunzia a 'l tuo gentil paese:
sì che ci riconforti
d' alcuna fede il ver, che già nell' ore
del viver tuo deserte e lacrimose
l' altrui peccato e il tuo dolor t' ascose.

Certo tu vedi or come
questa fiamma vital, che in noi s' accende,
eterna vive, eterna amando intende.
Vedi che, se dolente
anima gl' infelici anni ricusa,
natura incontro a lei debitamente
il non suo dardo accusa:
e vedi come il nostro pianto è nota
dolce dell' inno che nel mondo suona;
quaggiù scola d' amore, in ciel corona.

Dunque oh! torna fra noi,
e per l'amor che tutti da 'l fumante
Vesevo azzurro a l'alpe biancheggiante
lega a 'l tuo nome i cori,
narra il vero obliato a questa cara
itala gioventù. Di' che gli allori
anche a l' ombra di un' ara
crescono; e di' che già la trionfante
Roma, il nume di Giove e l'aureo soglio
adorando, saliva al Campidoglio.

1877.

# A LA MUSA.

## A LA MUSA

Via le memorie torbide e l' ira:
a te negl' impeti lieti del cor
io libo, o vergine dea della lira,
santo degli uomini, de' numi amor.

Tu pia sorridimi: divinamente
bella sorridimi, come nel dì
primo, che splendere nella mia mente
ti vidi, e l' anima di te gioì.

Oh! memorabile dì: folgorava
superbo il sole canicolar,
come un incendio sotto avvampava
Napoli e i colli d' intorno e il mar.

Io di su l' arduo Sant' Elmo in giro
guardavo quella nova beltà;
udivo ascendere, come respiro
immane, il fremito della città.

Lì, quando il vecchio cannone attento
la meridiana nota scoccò,
e, come applauso grande, di cento
squille l' unanime voce echeggiò;

lì, tra quel mistico salve, tra quella
inebrïante gloria di sol,
a me discendere ti vidi, o bella
dea della lira, con certo vol.

Scendesti fulgida, del firmamento
pe' grandi azzurri, come il pensier,
e da Posillipo fino a Sorrento
ridea la costa nel tuo sentier.

Di bianche imagini su la dorata
Marina un popolo parea fiorir,
e che per l' aura transumanata
d' amor fremessero inni e sospir.

Divina vergine, come t' amai
appena affulsemi la tua virtù!
Nè tu dal povero poeta mai
dopo quel giorno fuggisti più.

Per solitarie onde, per seni
d' allegro monte, di tristo pian,
o che scintillino cheti i sereni,
o che si spengano nell' uragan;

quando nel pelago dell' età morte
io fermo l' àncora del mio battel,
quando a percotere le chiuse porte
dell' avvenire navigo il ciel;

tu meco, o vergine; ruine e gloria
meco tu visiti, con piede egual;
tu nel tripudio della vittoria,
tu nella nenia del funeral.

Odio, amor, lacrime, gioia, disio
son tuo dominio, son tuo piacer:
divina vergine, tu come Dio
empi ogni cosa del tuo mister.

Chi sa concedermi d' amarti, come
d' Italia il vecchio popol t' amò?
dietro l' ambrosia delle tue chiome
chi mi dà correre com' egli osò?

Deh! almeno assentimi che dove a 'l sole
ferve di libere braccia il lavor,
dove su l' opera di umana prole
siede la gloria dopo il sudor,

ivi da l' anima che pia li serra
gl' inni prorompano degni di te;
devoti a 'l genio della mia terra,
devoti a 'l genio della mia fè.

Poi dammi l'ultimo bacio, o divina;
con la davidica serenità
più che i meriggi di Mergellina
lieta accennandomi l'eternità.

1878.

## MISTERO

Ampia la mèsse a 'l sol si disacerba
lieta nel maggio a palpitar vicino;
e quanti amor la terra e l' aura serba
fremon ridesti sotto il ciel turchino.

Poggiata lentamente a la superba
terrazza del domestico giardino,
ella contempla lussuriar su l' erba
l' innocente beltà del suo bambino.

E par beata: ma repente eretto
il bianco viso, a le bellezze eterne
guarda, e sospira da l' anelo petto.

Oh! mistero di donna alto e profondo,
se fin nelle gioite ore materne
ella par disiare un altro mondo.

1878.

## VIGILIA DI FESTA

Nel sereno tramonto a l' aura cheta
rintocca lietamente la chiesetta;
e di sotto, nel borgo, un' insueta
gaiezza va per l' ombra vïoletta.

La villanella, che ritorna lieta
cantando a i còlti pampini, s' affretta,
e l' ava in casa i piccoletti accheta
ragionando di festa, e tutto assetta.

Domani è il santo a cui per fede antica
festeggia e l' are supplicate accende,
come a signor, la semplicetta gente.

Beata! ella non sa che cosa dica
il filosofo vano, e vive e scende
co' padri a riposar tranquillamente.

1878.

# IN MORTE DI PIO IX.

## IN MORTE DI PIO IX

È morto! Da gli attoniti
clivi di Roma ad ogni estremo lido
dov' è vestigio d' uomini
corre, stringendo i cor, l' infausto grido.

È morto! aprite i claustri
del Vaticano, e ch' io lo vegga ancora
il santo vecchio, imagine
viva del Dio che in verità s' adora.

Ch' io vegga ancor la candida
fronte e rider l' aperto occhio sereno,
e le paterne braccia
schiudersi in atto di dolcezza pieno.

Tra quanti seguitarono
Cristo su 'l trïonfato Campidoglio,
mai più caro pontefice
o più degno d' amor, non tenne il soglio.

Nè forse mai, nell' ansie
di lieti casi o d' ultimi perigli,
con più desio guardarono
nel dolce padre e con più speme i figli.

Noi li vedemmo piangere
inginocchiati a la senil figura
noi li vedemmo i popoli,
sì che parea la fede esser natura.

Parean tornati i secoli
forti che sotto la papal bandiera
movea concorde e docile
delle genti di Dio tutta la schiera,

quand' Ei da l' ardua loggia,
guardando il ciel che gli s' apria giocondo,
benedicea con trepida
gioia d' amore il rinnovato mondo.

E quando in lui rompendosi
la legge de' fatali anni di Piero,
parve celeste premio
di sua lunga virtù sì lungo impero;

come al vento si destano
l' una appresso dell' altra onde di mari,
come in campo balenano
dopo allarme improvviso aste ed acciari;

da quanti monti s' ergono
verdi o nevosi al ciel, da quante valli
mute o sonanti adducono
a solitari o a popolosi calli

le genti si destarono:
e sonò per l' azzurro un nome solo,
come folgora l' unica
luce del sol da l' uno a l' altro polo.

Ei sorridea: non erano
terrestri gioie o voluttà di regno;
i casti occhi intendevano,
tra gl' inni lieti, a più eccelso segno.

Così quando crollarono
da Porta Pia le mura alte di Roma,
e a lui d' eventi un turbine
rapì lo scettro e scoronò la chioma,

ei pianse. O padre, o martire
di questa etade in cui formazion falla
da che più non estimasi
nata a formar l' angelica farfalla,

di questa età che sanguina
forse per quelli che verran dipoi,
se tornerà nell' anime
amor che solo può destar gli eroi,

padre, se in te percossero
i colpi ahimè! delle cozzanti spade,
e t' accorò l' insania
di figli vòlti a non diritte strade,

perdona, o padre. Unanime
ecco si leva a 'l tuo partire il pianto,
e con novo miracolo
gridan concordi i figli: È santo, è santo!

Guarda, mentre rintoccano
da i culmini del vedovo San Pietro
le squille e par che mandino
i sospiri del mondo a 'l tuo ferètro,

guarda, a i tuoi piedi in lacrime
è anch' essa Italia, e par che torni quale
tu l' abbracciasti, un aureo
giorno d' amor, su l' alto Quirinale.

O Pio, sereno e placido
dormi co' giusti ormai: dirà la storia
che tu d' immenso secolo
sei grande soavissima memoria.

1878.

A RE UMBERTO

DOPO L'ATTENTATO DI NAPOLI.

## A RE UMBERTO

### DOPO L'ATTENTATO DI NAPOLI

UMBERTO prode, è balenato il ferro
dei regicidi su 'l tuo capo sacro,
contaminando gli occhi della cara
sposa e del figlio.

Ma te regnante, incolume, da i gioghi
di Val di Susa infino a 'l Ionio mare,
applaude Italia; e non senza destino
ti crede vivo.

Odimi; ancor ch' a i bei pensieri infesto
m' irrida il vulgo, io sento una divina
aura destarmi a libera canzone:
odimi, Umberto.

Non la tua spada o l' amoroso grido
di Margherita trepidante a lato,
non Cairoli; a te da l' empie mani
fu schermo Iddio.

Iddio che a 'l sangue tuo da la nevosa
cima dell' Alpi savoiarde arrise
già tempo, e disse: a me crescete, o conti
di Morïana.

E poscia intatta glorïosa, come
la trasse il verde cavaliere in campo,
a te per cinque secoli mantenne
la croce bianca.

Ma tu la rabbia incontro a Dio sonante
per ogni strada, e l' onte e le bestemmie
sillogizzate con superbo metro,
o re, non senti?

Non senti il rombo del plebeo furore,
simile a cieca forza di vulcano,
che pur da lunge i tetti e le campagne
verdi minaccia?

E l' arte oscena a i meditati incendî
faci ministra; innanzi a lei smarrita
fugge la fede, e l' itala ruina
dietro le suona.

Oh! per la luce della gloria antica
che circonfonde la tua reggia ancora,
per la memoria santa dei sepolti
in Altacomba,

o re, soccorri: cavalier crociato
nessun t' appella in orïente ormai,
nessuno a l' ombre solitarie o a gli ozî
pii di Ripaglia.

Ma da le cento a la tua man commesse
città latine, dove effigïata
palpita in ogni marmo cristïana
la storia nostra;

da le pianure sotto il radïoso
cielo distese tra gli azzurri monti
e la marina che già parve quasi
lago di Dio;

da quante terre bevvero il gentile
sangue dei nostri, ed or ne cuopron l' ossa,
l' ossa aspettanti che risorga intero
l' italo nome,

muove una voce una preghiera sola:
per Dio combatti, o re, se Dio t' addusse
non tristo fato a noi su le ruine
de' vecchi troni.

Combatti. È questa o nessun' altra forse
l' ora che pose ad eternarti il cielo:
forse domani è tardi a la tua gente
ed a te stesso.

Matura in grembo a l' avvenir tremenda
mole di cose, e dietro a la fremente
Eleuteria non bastano i vecchi
re consacrati.

Son da la molta etade e da 'l peccato
disfatti i re; ma tu potresti, Umberto,
su 'l vecchio tronco rinnestar la tua
giovine vita.

Odi, su Roma tona il ciel sereno:
forse è presagio che, di leggi e d'arti
rinnovellata, a Dio torna e trionfa
Italia madre.

1878.

## ORA CATTIVA

POVERO padre mio, che ignoto posi
sotto la terra verde di Trespiano,
dove per ubbidirti io ti composi
dopo i travagli del viaggio umano;

oh! sempre infausto il dì che da i selvosi
monti scendesti a 'l coltivato piano,
più seconda fortuna e gloriosi
studi cercando a i tuoi figliuoli invano.

Dopo la tua fatica, a le stagioni
avverse, a 'l furïar del mare immenso
liberata la mia fragile antenna,

ecco a l'opra tranquilla de' coloni
quasi con mesto desiderio io penso;
e muterei col vomere la penna.

1878.

## SU LA PIAZZA DI S. CROCE

Quando festosi i bronzi rintoccando
da l' alto campanil di Santa Croce
cantano, e lontanissimi echeggiando
paion d' un altro secolo la voce;

tu su la piazza, o Dante, arduo guatando
agitarsi la nova età veloce,
cacciata qua e là da l' esecrando
amor dell' oro che la fa feroce;

che pensi, o padre, tu? Nella divina
mente paragonando il dì presente
con quelli a cui ferì la tua terzina,

come dal meno al più ben s' argomenta,
dici ancor, sorridendo amaramente:
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta!

1872.

# ELEGIA E IDILLIO.

## ELEGIA E IDILLIO

TORNA il settembre ed a me torna in mente
la bella estate, che su i campi arati
io guardavo morir serenamente,

affacciato a gli splendidi loggiati
della villa ospitale, ove co' morti
tu posi ora per sempre, o mio Linati.

Ahi! più vecchio di me potea comporti
io nel sepolcro, e i giovani figliuoli
tuoi proseguir d'amore e di conforti;

ma non sì presto e non a i dolci soli
di marzo, quando ogni creata cosa
par che il ringiovanito anno consoli.

E tu moristi, e me da la noiosa
città, come solevi, oggi non trai
a l' aure dolci della tua Formosa.

La tua Formosa bianca, e intorno i gai
laureti verdi, e il prato innanzi aprico
con teco, ahimè! non rivedrò più mai.

E novellarmi del buon tempo antico
più non t' udrò con lieto favellare
nelle sere d' ottobre, o vecchio amico.

Che dolce festa dopo il camminare
lungo del giorno, a la ferza nemica,
o tra l' ombre selvose del Farlare,

la vespertina mensa e nell' antica
sala il riposo, raccontando a prova
delle diurne caccie la fatica.

Ovver sotto una querce alta, a la nova
luna, taciti soli adoravamo
l' ora che i dolci sovvenir rinnova.

E il caro tempo giovanil, ch' io chiamo
indarno anch' io tra poco, ricorrea
tutto a la mente con gentil richiamo.

Quivi la morta sposa a te piangea
in cor, la sposa che appena un momento
nella tua villa apparve ospite dea;

e con essa un gentil presentimento
di seguitarla presto. Oh! me, dicevi,
me la pia morte accoglierà contento;

ma soli a gli anni perigliosi e grevi
lasciar questi diletti... e sospirando
con angoscia, la mano a me tendevi.

O caro! ecco io da vero lacrimando
or vo la tua perduta compagnia,
e le concordi gioie rimembrando.

Oh! matutine gite per la via
de' colli, su lungo l' argentea Stura
estuante di luce e d' armonia.

Oh! soavi riposi in su l' altura
tra la pace del tuo povero ostello,
o Lisa, e la beltà della natura.

Dinanzi verde, rorido, da 'l bello
cerchio de' monti azzurri incoronato
radïava nel sol novo il Mugello.

I borghi spessi in mezzo a 'l coltivato
piano, le ville in su gli aperti clivi,
parean destarsi a 'l folgorar beato:

e da le lunghe vie bianche, da i rivi
limpidi, da le selve immote e gravi
salia, fremendo amor, l' inno dei vivi.

Ma tu, Lisa gentil, ci confortavi
di ristoro, e con trepido disio
a noi saluti, a 'l foco esche gittavi.

O buona, ed anche tu nel pensier mio
torni allegra, bellissima, com' eri
l' ultima volta che ti dissi addio.

Inesperta di male arti, de' neri
studi della città corrotta e vile,
tu passi su 'l dolor de' miei pensieri

come su cimitero aura d' aprile.

1878.

A LA MIA CAMERA.

## A LA MIA CAMERA

MUORE su le cerulee
pareti il raggio della pia lucerna:
a me sdegno e pietà dinanzi passano
lenti nell' ombra con vicenda alterna.

Sdegno e pietà s' alternano
dogliosamente dentro il cor piagato,
poi che non so quale odio acerbo d' uomini
malvagi o necessaria ira di fato

a te mi toglie, o candido
amor mio solo, o benedetta cella,
mia degli affetti e de' segreti gemiti
sola compagna da l' età novella.

Mi toglie con la furia
di ruinosa e subita tempesta,
come sperduto uccello a i patrii margini,
come virgulto a la natia foresta.

E pur quando, la timida
speme de' giovanili anni librando,
io venni in nuzïal dono le lacrime
del mio povero padre a te recando;

e quando, a l' ineffabile
quïete del tuo lume verecondo,
la prima volta m' affisai con l' anima
nel secreto gentil d' un altro mondo,

io qui sperai degli ultimi
inverni la temuta ombra sentire,
o cameretta, e di Gesù l' imagine
al tuo raggio cercando, in te morire.

E or ti perdo. O veglie
sacre della mia breve primavera,
or tempestose come una battaglia,
ora soavi come una preghiera;

o giorni in su le vecchie
carte sudati ad affinar l'amore
della bellezza, ad educar con trepida
gioia d' ingegni giovinetti il fiore;

o fior cari dell'anime
che qui v' apriste, e della pia fragranza
inebrïaste il mio solingo spirito,
inebrïaste questa cara stanza,

addio: su la memoria
vostra percoterà l' ultima volta
diman quest' uscio come funeraria
lapide sopra una beltà sepolta.

Voi qui, come reliquie
triste di legno naufragato erranti,
o tristamente fissi a le cerulee
pareti, come imagini di santi,

rimarrete, o fantasimi
amorosi del mio passato maggio:
meco il novembre mesto e meco il pallido
dolor verrà compagno a 'l mio viaggio.

1878.

DINANZI AL MONUMENTO

# DI NICCOLÒ TOMMASÈO

SU LA PIAZZA DI SETTIGNANO.

DINANZI AL MONUMENTO

## DI NICCOLÒ TOMMASÈO

SU LA PIAZZA DI SETTIGNANO

---

Qui nella solitaria
piazza, in cospetto a i gioghi fiesolani,
che fai, sdegnoso dalmata,
che pensi de' lasciati ordini umani?

Quasi di tua difficile
raminga vita non tediato e stanco,
tu vegli ancora e mediti,
così scolpito in questo marmo bianco,

come, negato il raggio
del caro sole a le pupille spente,
vivo fissavi a gli aurei
splendori interni la robusta mente.

Che vedi? Ancor t' arridono
le vaghe idee, che ti fiorîr le carte,
quando con certo e libero
piede corresti il regno ampio dell' arte?

Ovver de' cari popoli
ti pesa ancor su l' anima il destino,
come a gli anni tuoi giovani
la gran vergogna del dolor latino?

O benedetto spirito,
se nella morte non mutasti il core,
quanta de' fati italici
senti amara pietà, quanto dolore!

Il veltro, antica e fulgida
speranza nostra, s' è converso in lupa:
e chi meglio i volubili
volghi lusinga, il miglior loco occùpa.

Non v' ha di mille un' utile
fatica più, non un consiglio, o padre;
ma fame d' oro e voglia
di regno e guerra di speranze ladre.

La diva arte, cui piacquero
gli atti del tuo severo amor pensoso,
in lunghe orgie contamina
la bellezza del velo radïoso;

e il seno, ove poggiandosi
l'Alighieri sognava il paradiso,
non rifiuta a Lucifero
armato incontro a 'l nostro Dio deriso:

a 'l nostro Dio che pentesi
del lungo amore, e sol per le dogliose
antiche anime indugia
l' ultima sera delle nostre cose.

Ahi! quando da la patria
a noi t' addusse il lungo desiderio,
e t' arridea l' imagine
d' Italia avvolta di gentil misterio;

quando per via di triboli
a l' intravisto termine lontano
salivi, i potentissimi
dardi librando dello stil sovrano;

quando la speme italica
tra i poggi e l' acque di Bastia pensavi,
o da Corfù a le vindici
pugne la cara libertà chiamavi;

non questo a te nell' animo
non questo, o gloriöso, a te sedea,
che la forza d' Italia
crescesse incontro a la cristiana idea.

Fede e valor disgiungere
voi non sapeste, o morti padri cari;
nè volar con più libera
ala credeste su i riversi altari.

A voi trionfo il carcere
con Dio, trionfo gl' iterati esigli;
e, tra sciaure e lacrime,
le guerre sacre a l' avvenir de' figli.

Oh! la tua gloria, o vecchio,
nel giorno che l' adriaca regina
scese con memorabile
passo a 'l riscatto della sua marina.

Saettando su 'l nordico
furor la luce dell' augusta fronte,
ella sola col mistico
leon guardava il fulminato ponte.

Dopo il travaglio e i provvidi
consigli e l' ansie del supremo incarco,
tu deprecavi l' ultimo
fato da lei tra le ombre di San Marco.

Or chi prega? sorridono
ecco laggiù di mie querele i tristi:
o decoro e presidio
della novella età, perchè moristi?

Se col tuo forte esempio
paragonando il secolo codardo,
come in paterna imagine
qui nel tuo caro simulacro io guardo,

deh! qualche dio risusciti
tosto la patria in cieco error sepolta;
o t' aspetta l' esiglio
e la calunnia, o padre, un' altra volta.

1878.

# ANNIVERSARIO.

## ANNIVERSARIO

Sì nel vessillo abbiam le chiavi d' oro,
siamo il nemico vostro, o sacerdoti
novi del vero, ed invochiam negl' inni
papa Leone.

Nè lacrimoso in cor l' inno ci trema
come a voi pare; gli dà l' ala il grande
nome cristiano, ed ei sale con certo
volo e trionfa.

Trionfa come reduce da 'l vinto
Unno feroce a l' aspettante Roma
Leone grande, a cui seguiano i novi
fati d' Italia:

o come il plauso che solenne immenso
destò tre volte gli echi in Vaticano,
quando la gloria dell' impero antico
parve risorta,

e da l' altare palpitante ancora
del sacrifizio, con Leone Iddio
parve inchinarsi a coronar la fede
di Carlomagno.

Folgora quasi face in mezzo a i torvi
secoli il nome leonino. Invitta
come i torrenti della lava, quando
l' Etna prorompe,

per le latine piagge sconsolate
correa la rabbia saracena un giorno,
e percotea con la minaccia i tristi
archi romani.

Pregò Leone: lèvati, che dormi,
Signore, e lasci l' arabo soldato
qui fornicante su la profanata
tomba di Pietro?

Ed ecco immensa orribile sonando
sovra il Tirreno scender la tempesta,
e in mezzo a i legni barbareschi, come
notte accamparsi.

Tremò Gaeta; il mar sotto le navi
cedeva aperto da la man di Dio
ad ingoiarle, o le aggirava il vento
lontano infrante.

Oh! come lieto nel ritorno il sole
liberi vide i porti, e per la grama
ripa salire infino a Ostia il suono
della ruina;

e dietro a quello, memori del prisco
nome, levarsi Porto e Centocelle,
e su lo schermo delle nuove mura
l' eterna Roma.

Stette su 'l capo de' Leoni sempre
bene il triregno. Ed or chi di novelle
adulte etadi, e a noi di lacrimoso
canto ragiona?

È vero: i seni del papale ammanto
più la leggenda non adombra e folce,
nè Benevento aspetta da i papali
militi il fato.

È vero: a i piedi del gran Prete ormai,
con la conquista in mano i feudali
patti implorando, non verran le dure
stirpi normanne;

ma la divina maestà, che vinse
i vincitori, ancor sovrasta intera;
Cristo è romano ancora: ancora il nostro
inno trionfa.

Che importa a noi se nugol di tempesta
torbido a gli orti vaticani incombe,
e urla e fiede d' ogni lato il vento
reo dell' orgoglio?

Con le radici a l' imo della terra
scende, sappiamo, della fede il bello
albero, e con la cima radïosa
attinge i cieli.

A l' ombra augusta, che sotto una pioggia
di casto sangue tutti i dì rinverde
perennemente, il buon pastore antico
siede tranquillo;

e re de' tempi, di Gesù nel nome
benedicendo ogni sudata gloria,
maledicendo solo a la ribelle
carne superba,

chiama ed aspetta. Ecco le genti a lui
piegano il ciglio, no 'l ginocchio ancora:
che importa? è sorto, poi ch' albeggia, il sole
del dì promesso.

Oh dì felice! quando sotto il segno
dove Leone accenna, a nova fede
da la sciagura e da 'l dolor temprati
i re verranno:

posati gli odî acerbi, e nel lavoro
libere e tutte d' un amor congiunte,
verran le plebi; esulterà con lungo
inno la pace.

3 Marzo 1879.

## LA MADONNA DELLA SEGGIOLA

Come soave ridi da quella seggiola antica
col tuo bambino, Vergine bellissima!
Ridi soave e guardi con occhio di madre beata
traverso un' onda di lume virgineo.
Così null' altra donna, così non si volge nè guarda
neppur la bianca Venere de' Medici.
Oh! le tue dolci occhiate e quell'aria di molle trionfo
senza peccato, che par dica: amatemi,
Oh! quanto spesso, Madre, la notte dell'anima mia,
come improvviso sole, illuminarono.
Ed a la nota luce le cure, gli indocili affetti
tacquer nel core turgido di lagrime,
come levata in alto l' insegna di pace, ad un tratto
cade la furia di pugnante esercito.
Talor se in te m' affiso, se tacito profondamente
le innamorate tue pupille interrogo,

siccome a poco a poco s' imbiancano i monti nell' alba
e per la desta selva i canti echeggiano,
tutti i pensieri miei si tingono in lieto colore
corusco come la tua zona rosea,
come il tuo verde velo listato che chiude il divino
sen palpitante sotto il collo nitido.
E nell' allegra mente risorgono gli anni caduti,
i pii ricordi, le infantili imagini,
quando a 'l tuo casto altare sorriso da cento facelle
le mie preghiere semplici saliano.
Dimmi, gentil Maria, a pingerti in atto d'amore
sì com' è questo novo ed ineffabile,
scesa quaggiù da i cieli, su quale dell' erme montagne
patrie ti vide Raffaello arridere,
od in qual mesto occaso di Roma, mentr' egli guardava
da l' alte logge Vaticane estatico?
Deh! fin che salga anch' io a i cerchi ove Dante ti vide
ridere a i giochi della festa angelica,
Vergine, in questa tua celeste bellezza che allieta
le mie vegliate lunghe solitudini,
lieve la vita io senta, gli sdegni superbi del fato
scordando e l' ire picciole degli uomini.

1879.

## AD UN SASSO

Sasso che guardi tra i castagni bianco
coronato di felci a mezzo il monte,
quasi vegliando con l' eretta fronte
il destro lato della selva e il manco,

oh! quante volte tedïato e stanco
sotto l' afa di piccolo orizzonte
ripenserò quest' aura e questo fonte
di bruno argento che ti sgorga a fianco.

Ripenserò come l' azzurra pace
del cielo e l' ombre verdi e l' infinito
silenzio, infin dove la valle giace,

qui seduto adorai; nell' imo core
udendo ragionar candido, ardito,
come negli anni giovinetti, amore.

1879.

Il nome del bel fior...

QUANDO con l' aspra morte nell' agone
orrido lotterà l' anima mia,
e mi parranno inferma visïone
tutti i fantasmi della corsa via;

per quell' amor che nelle mie più buone
ore mi trasse a supplicarti, o pia,
a darmi vinta l' ultima tenzone
il tuo bel nome invocherò, Maria.

Tu radïosa scendendo da 'l cielo,
a 'l figliuol che gemea quando t' offese
l' ultimo pianto asciugherai col velo.

E co' begli occhi, gaudïose porte
del paradiso, mi farai palese
com' è dolce il mistero della morte.

1879.

INVITO.

## INVITO

VIENI, Alessandro, meco
a bearti nel puro aere de' monti:
anco più belli teco
mi parran questi fulgidi orizzonti.

Di qui con novo affetto,
giovine cor, l' anima mia ti chiama,
e de' luoghi l' aspetto
superbo più che non dicea la fama.

Balze profonde e neri
torrenti in fondo, cime radïanti
con piccioli sentieri
segnati a pena da le greggie erranti,

attornian la mia breve
dimora nuova; e de' castagni l' ombra,
sussurrando con lieve
orror, la casa da tre lati adombra.

Ma dinanzi campagne
lussurïanti nell' aperto sole,
infino a le montagne
alte, ammantate d' oro e di viole.

E, su per le fiorite
convalli, case e ville biancheggianti,
e chiesuole romite
timidamente a 'l ciel tacito oranti.

Vieni: dove l' erboso
bosco dichina là verso occidente,
un giocondo riposo
io so beato e bello eternamente.

Più bello e più beato
forse nella divina fantasia
Lodovico e Torquato
non vider seggio di campestre iddia.

Là sotto i pini il verde
prato cercando e tacita d'intorno
la selva, che si perde
ne' cieli azzurri, inganneremo il giorno.

Tu nel più vago aprile
della tua forte giovinezza bionda,
che tanta di gentile
affetto e di speranze aura circonda,

tutta fiorirti in core
sentirai la virtù della natura;
e di sudato onore
novo disio nell' anima sicura:

ovver della natale
Umbria su i gioghi col pensier vagando,
questa grande immortale
beltà d' Italia esalterai cantando.

Io che veggo avanzarsi
ormai la bianca età delle memorie,
e tutta popolarsi
l' arida mente di dogliose istorie,

scorderò la veloce
corsa degli anni, scorderò la guerra
che mal contro a la croce
pugnan da tempo i forti della terra;

e scorderò l' infermo
stato d' Italia invano ancor risorta,
se non crede suo schermo
Iddio, nè del suo nume si conforta.

Così con gioia intera
rianderemo i grandi anni latini,
e Dante e la severa
strofa ricercherem del tuo Parini:

la strofa illuminata
da gli splendori dell' eterno vero,
sola a cui destinata
è fama eterna con eterno impero.

Caro Alessandro, altr' esca,
tu sai ben, folleggiando, il tempo chiede,
a cui par che rincresca
ormai di buoni e forti essere erede.

Ma noi tra le ospitali
ombre, oh! vieni, anche questo oblieremo;
e de' santi ideali
il ritorno con fede aspetteremo.

1879.

PER LA MORTE

DI

NAPOLEONE EUGENIO.

PER LA MORTE

## DI NAPOLEONE EUGENIO

E te nell' ime plaghe dell' Africa
e te percosse di Dio la folgore,
o ultimo giovine ramo
d' una pianta ch' ombrò l' universo.

Ahi! quando il sole di Francia attonito
l' imperial cuna baciò tra i plausi
d' Europa e a i vagiti tuoi primi
benedisse il gran prete da Roma;

quando a la patria da la tua reggia
tornando il ricco sire di Persia
narrò la tua forte e gentile
puerizia a le cupide mogli;

altro sperava di te la misera
madre, che teco fulgea da le ospite
nazioni sorrisa; e da tergo
non sentiva l' esiglio e la morte.

Qual pargoletto leone improvvido
prima da 'l sasso natio dilungasi
ardito e, tentando la selva,
pure a i varchi appostati riesce;

tal perigliando non per la patria,
giunto da l' asta lunga de' barbari,
tu bello fiorente giacesti
nudo lacero in torrida ripa:

mentre deserta, lungi, la vedova
imperadrice chiedea con gemiti
a Dio che serbasse il tuo capo
a i suoi baci, a la sacra vendetta.

Più duro caso, più miserabile
ruina eccelse case non videro:
oh colpe del Còrso lavate
nel martirio di cori innocenti!

Nato a l' enormi speranze ed ebrio
da la fortuna che de' suoi militi
guidava la forza e i ritorni
trionfali su 'l ponte di Iena;

l' oltrepotente figlio dell' isola
credea mutare, come si mutano
vessilli e corone, l' eterna
coscïenza degli uomini e Dio.

Ma di Venezia, ma di Pio settimo
Dio nel secreto contò le lacrime:
col sangue del duca d' Anghièno
scrisse il fato de' tardi nipoti.

E benchè a l' uomo fatal nell' ultima
ora scendesse, fatto placabile,
vietando da 'l letto deserto
le nere ombre de' morti di Iaffa;

ma di Sedàno su i memorabili
campi, tonando da i bronzi nordici,
spezzò nelle mani a 'l nipote
in un punto la spada e lo scettro;

e tu, sognante la gloria, Eugenio,
giunto da l' asta lunga de' barbari,
tu bello fiorente giacesti
nudo lacero in torrida ripa.

Così degli avi rei l' ineffabile
errore, il lungo dolor de' popoli
sentì con la scure aggravarsi
su la testa sacrata Luigi.

Luigi buono, che nell' elisio
ad incontrarti move e col pallido
suo figlio ti chiama ad orare
per i figli de' re sventurati.

1879.

*DECUS ADDITE DIVIS.*

## *DECUS ADDITE DIVIS*

Altri d' oscena danza nel vortice
tragga gli antichi risorti numeri:
noi meglio la lira d' Alceo
ridestiamo per l' inno de' santi.

E te, Pompilio, degna progenie
del Calasanzio, te nuova gloria
aggiunta a i beati cantiamo,
fisi in te come in dolce misterio.

Mentre le case de' tuoi ruinano,
le dolci case sotto l' orribile
tempesta che i buoni percote
in quest' ora di secolo errante,

come rinverde la tua fra i popoli
intatta fama? perchè ci visiti
in atto di speme arridendo,
circonfuso di novi splendori?

Padre, sei l' iri dopo le furie
della procella? dinne, sei vespero
fatale che annunzia il riposo
a i coloni che l' opra han fornita?

Qual che tu giunga, padre, l' imagine
tua buona, il casto riso, il virgineo
olezzo che intorno diffonde
de' tuoi gesti la sacra memoria,

tornan lo spento vigore a l' anima,
e la deserta mente si popola
di sacri gentili fantasmi:
te, beato Pompilio, cantiamo.

Correan le turbe dell' arsa Puglia
su i tuoi vestigi; ecco l' apostolo,
dicean; sorridendo i fanciulli
con le madri tendevan le braccia.

Tu come luce solinga in povero
cielo, com' onda sovr' arso margine
venivi: su l' umile fronte
radïava lo spirto di Dio.

E il *bello Amante* nella tua semplice
lingua chiamando, tu dei miracoli
il fonte nel povero saio,
nella destra innocente recavi.

Fuggiano i mòrbi, fuggia la pallida
fame, e la morte rendea le giovani
sue prede a 'l passar del tuo nome,
a 'l passar che pareva trionfo.

Parea trionfo; ma da le veglie,
da la via stanco, tu sotto un albero
ristavi, invocando Maria
in cospetto dei campi o del mare.

E udîr le genti la bella Vergine
*Ave Pompilio,* dolce risponderti;
il fulgido capo inchinando
come donna rapita d'amore.

Ed anco è fama che a le tue lacrime
ella scendesse tra inni d' angeli,
beata stillante d' ambrosia,
refrigerio a la sete de' tuoi.

O bello, o fiso nel pensier memore
con gli aurei soli cielo di Napoli,
che più del natio Montecalvo
a l' eroe benedetto piacesti;

s' Ei nel tuo lume, nella tua gloria
sentì l' eterna patria degli uomini
con lacrime orando, (e da l' arche
bianche i morti pregavan con lui),

se potentissimo nume ti visita
ancor, piovendo su 'l caro popolo
frequenti le grazie, sì come
nel tuo golfo stellato le navi;

ch' io ti rivegga, cielo di Napoli,
ch' io possa lungi da le battaglie,
chiamando Pompilio, nel riso
d' un tuo roseo tramonto morire.

1879.

NEL GIARDINO

# DELLA BADIA FIESOLANA.

NEL GIARDINO

## DELLA BADIA FIESOLANA

Bella in cospetto di Firenze a mezzo
l' aereo colle fiesolano, ov' egli
verso la ripa del Mugnon sinistra
dolce digrada,

siede da i cieli arrisa una Badia
che a l' aure dolci e nel perpetuo fiore
de' colli aprichi l' algida degli anni
ala non sente.

Forse da mille soli ella i tramonti
guarda su l'Arno: lei da 'l vecchio ponte
guardan gli estranii, ricercando antiche
storie e leggende.

Quindi un tedesco accenna i ruinati
regni d' Etruria, e su 'l beato clivo
ad altri soli radïante il tempio
candido e l'ara

ond' arridea la berecinzia madre
a i sacerdoti nella man recanti
il sacro pino a coronar del morto
Ati l' amore.

Quindi un britanno interroga del pozzo
misterïoso sacro, ove con l' onda
credè la gente pullular del prode
Romolo il sangue.

Sovr' essi intanto suonano echeggiando
pei corridori luminosi e l' ampio
prato le voci d' uno stuolo allegro
di giovinetti;

de' giovinetti a cui di mezzo a 'l verde
chiuso giardino benedice e veglia
il Calasanzio, delle antiche sedi
ospite novo.

Ridono intorno i fiori, arride in faccia
bella Firenze: io solo, con le prime
ombre cadenti, le tue mura forti
come di ròcca,

Badia, contemplo; e, sotto i lieti dolci
archi del chiostro, tra la chiesa e l' alte
logge, passare ed evocare i canti
la storia io sento.

Fulgida storia! Di commerci e d' opre
tacea la valle ancora, e da le poche
umili case a la campagna il mite
Arno fuggiva,

e tu, già sorta, con l' onor de' santi
riti cristiani consolavi a l' erma
Fiesole il lungo vespero e l' angoscia
delle memorie.

Poi tra il lavoro monacile e l' inno
largisti ospizio a i profughi da Roma
genî dell' arte ad aspettarvi l' alba
del novo giorno.

Badia felice! ti sovvien di quella
alba famosa, e come a 'l primo lume
desta Firenze alzò la giovenile
attica fronte?

Risero, io credo, nelle man de' tuoi
le istorïate carte e di bellezza
novello raggio lampeggiò su i macri
volti de' santi,

quando laggiù drizzato il gonfalone
guelfo, con l' arti care, incontro a 'l sole
che rinasceva, procedè la forza
repubblicana;

e dietro a quella, infino a te sonanti,
fiero il tumulto popolare e il plauso
e la fatica libera e l' eterno
inno di Dante.

Ma quando il sole, misurato il grande
arco di gloria, fiammeggiò su l' ampia
cupola, bella come i redivivi
carmi d' Omero,

fra le colonne con letizia greca
qui novamente salïenti a Dio,
tutta proruppe l' aura dell' umano
risorgimento!

Badia felice! di quell' aura ancora
freschi i susurri e la fragranza io sento:
sento l' ambrosia ancor dei vecchi numi
per le tue sale.

Per le tue sale, a la profonda notte
vuote silenti, ancor vigila austero
Cosimo padre e di Careggi i dotti
ozî prepara.

Vigila Pico assorto nei misteri
dell' orïente, e presso a lui, soave
eco e preludio, sciogliesi l' ottava
del Poliziano.

Con la bellezza antica ardon le nozze
dell'Evangelio ancora. Oh! perchè fugge
di qui la notte, e l' aureo da gli occhi
sogno dilegua?

Io quelle nozze adoro: io vo' per tutto
a l' ambrosiano grande inno commisti
udire i canti della forza umana
trionfatrice.

1879.

## APRENDO UN LIBRO DI VERSI

TAIDE stellata, a cui volano i canti
della recente a te devota scuola,
io mi rallegro che non è parola
vuota il famoso grido: avanti, avanti.

Nuda così le forme palpitanti
che Beatrice ravvolgea di stola,
quanto fuoco verrà da la tua sola
vista, quanto vigore a i nuovi Danti!

Da la cima del duomo di Milano,
dove in gloria lo trasse il Rapisardi,
girando gli occhi su 'l lombardo piano,

Lucifero n' esulta e dice: è tardi;
pur dovrei vendicarmi di Legnano,
se non tornano indietro esti codardi.

1879.

## PENSIERO TRISTE

È fosco il ciel di nuvole dipinto;
e immoti a la tacente aura nemica
guardano i faggi della selva antica,
come un popol di forti in guerra vinto.

Similemente di tristezza avvinto
sotto un buio pensier che l' affatica
tace il mio spirto, ed il pensier s' intrica
in un misterïoso labirinto.

Che sono, o Dio, quest' ore in cui nascondi
il tuo sereno volto a la natura
e chiamato non odi o non rispondi?

Nol so: ma se con numero e misura
creasti tutto, forse ad altri mondi
giova il pianto di questo e la sciagura.

1880.

# AD UN GIOVANE

## DOPO UNA REGATA.

## AD UN GIOVANE

### DOPO UNA REGATA

---

LUNGE a noi su la patria
marina ligure, che fai, dolcissimo
Alessandro, e nel memore
pensier che lacrime, che gioie mediti?

Io te, quando nell' anima
gl' irrevocabili giorni risorgono,
talor riveggo assiduo
cercar fra i pallidi spettri di Shakspeare,

o tra le pugne omeriche
coi numi fremere, col divo popolo;
poscia fra dotte nebbie
alto con l'inclito tuo Vico ascendere.

Talora erto di celere
scafo su l' agile poppa t' immagino
in forte gara a correre
pronto con gli emuli tuoi prodi e vincere.

Vestite dell' occiduo
sol le fidiache tue forme esultano,
come esulta d' Orazio
o di Virgilio nei carmi Apolline,

fin che, tese le braccia
forti a 'l remeggio, ti fidi a l'ampio
golfo: con gioia trepida
guardan le attonite fanciulle e accennano.

Tu via, con forte anelito,
di sudor madido corri su i fremiti
del mar, primo: l' applauso
va grande a 'l nauta bianco e vermiglio.

Oh trionfa! col plauso
or delle vergini te segue l' anima
del poeta; rivivere
sento nel giovine tuo cor la patria.

I molli ozî, le picciole
cure feminee, le voglie sordide,
abominio dei liberi,
assai l' italico sangue corruppero.

Poggiare alto con l' animo
a mèta egregia, su l' ardue pagine
o nell'acre milizia
sentir di gloria non vuota il fremito,

questo, o seme patrizio,
chiede la patria, s' è ver ch' a l' aure
di nova età rinverdesi
l' immarcescibile lauro d' Italia.

Con quest' arte Britannia
avida il nobile scettro dei pelaghi
recossi in mano, ed arbitra
sedè su l' aureo Gange e nell' Africa.

Con questa il freddo Teutono
soverchia e medita superbi imperii:
e con questa volarono
i nostri Genii col vol dell' aquila

negli anni memorabili,
quando da 'l glauco sen di Venezia
e da 'l tuo verde, o Genova,
uscia con l' àncore, col remo Italia,

e il mar fido, da l' isole
da tutto il cerulo piano chiamandola,
vieni, dicea, ne' secoli
qui tuo l'imperio, qui tua la gloria.

Ma noi de' forti studii,
noi de' pericoli l'amor non agita:
sotto i baci di Venere
langue l' ausonio vigore, o indocile

a tollerar di povero
censo l' obbrobrio, va dietro a i subiti
guadagni, e la durabile
fama e la sobria virtù dimentica.

Così l' onor precipita
dell' età giovine; sottentra il tedio
a la speranza e l' odio:
su i morti il lazio sole rifolgora.

O sole almo, che spengersi
tre volte Italia, che tre risorgere
vedesti, e certo a secoli
novi di gloria potresti arridere;

ridona, io prego, a gli uomini
corrotti il vecchio fecondo spirito:
se più dei corpi strenui
e più del libero vigor dell' anime,

oggi anco a te, bellissimo
sole, non piacciano candide braccia
di cortigiane e cumuli
d' argento e inconscia forza di macchine.

1880.

## A FANCIULLA IGNOTA

(per Album)

Io non ti vidi ancor; ma se ti piace
tanto la strofa dov' amor ragiona,
nella bellezza della tua persona
certamente natura si compiace.

A cotesta beltà non sia fallace
amor, ch' a nullo amato amar perdona;
e fosche nubi di dolore, o buona,
non adombrino il sol della tua pace.

Ma se pianger dovrai, se con veloce
paura un dì, come colomba a 'l nido,
riparerai sotto l'antica croce;

quivi, fanciulla, allor s'incontreranno
l'anime nostre, e l'impeto e lo strido
della procella insieme affronteranno.

1880.

# AD ANTONIO STOPPANI

PER LO SCRITTO SUO *L' OSSARIO DI MONTOPOLI.*

## AD ANTONIO STOPPANI

PER LO SCRITTO SUO *L'OSSARIO DI MONTOPOLI*

---

DUNQUE ove largo a i pascoli
s'apre di Pisa il piano,
e dove a 'l sol biondeggia
alto in Val d'Era il grano,
Antonio, un dì saliano
le navi, e di coralli
eran ricche le valli?

E l'Arno antico, imagine
piccola del Niagara,
vide neri ippopotami
e mastodonti in gara?
mentre la selva vergine
su la libera sponda
si specchiava nell'onda?

Salute, o vecchi secoli!
voi bella onnipotente
cerca ne' sotterranei
spechi una tarda gente;
e le sparse reliquie
vostre con certo piede
rïanimando incede.

Al passar del suo spirito
taumaturgo, da 'l fondo
i testimon risorgono
d'uno scomparso mondo,
e le superbe accennano
effigiate sotterra
vicende della terra.

Mistero! a i dì che liquide
ardeano ancor le selci
presso i recenti pelaghi;
e quando, tra le felci
giganti a la calda aura,
correan la prima volta
iene e tigri in volta,

noi che ridendo a i folgori
l'atroce ala freniamo,
che terra con perpetuo
trionfo e mar corriamo,
non eravamo; e il nascere
nostro indugiava ancora,
sa Dio solo quant'ora.

Ed ecco per miracolo
nostro come risorte
a noi chieggon la postuma
storia le età rimorte:
e tu con penna d'aquila,
interrogando i clivi
d'Etruria, Antonio, scrivi

che a que' defunti secoli
è breve giorno appena
il sonno millenario
della gloria rasena;
e nell' urne marmoree
furon sepolti ieri
i lucumoni austeri.

Oh viva! e mentre folgora
di sentiero in sentiero
più chiara ognor la fiaccola
dell'umano pensiero,
chi sogna una fortuita
virtù che fa pensante
il cieco atomo errante?

O sola a le battaglie
sacre, a i famosi ardori,
o stirpe di Prometeo
divina, in alto i cori:
in alto dove accennano
a l'operosa speme
fede e scïenza insieme.

Non a disdir l'angelica
forma che in te s'accende
e negli occhi fulminei
così bella ti splende;
non a disdir l'origine
sacra e il certo cammino
verso un segno divino,

Natura oggi inchinandosi
a 'l tuo voler, con mano
materna il vel ti lacera
d'ogni più chiuso arcano:
è Dio che t'apparecchia
nove armi e novo ardire
per l'atteso avvenire.

Grande avvenir! le Americhe
ei già travaglia e stanca;
su 'l Nilo albeggia e d'Africa
lento le gote imbianca
(rilutta invan la barbara
donna devota a 'l nero
camitico mistero).

Ei della verde Olimpia
tra i dissepolti marmi
sorride a la Vittoria
greca, sorride a l'armi;
e ridesta gli omerici
re su le mosse arene
di Cipro e di Micene.

O stirpe di Prometeo,
ministre di profondi
consigli, ancor combattono
due ragioni e due mondi;
ma su l'aspra battaglia
splende in aura sicura
la tua gloria futura.

La tua suprema gloria,
quando avverrà che parte
alcuna a te non chiudasi
delle mosaiche carte;
e scïenza col lauro
dell'ultima vittoria
fregi di Dio la storia.

Concordi allora in libera
egualità d'amore
sarà di tutti i popoli
un gregge ed un pastore:
allor parrà l'augurio
dell'eterna giornata
da i cieli a l'uom fatata.

1880.

MONTECASSINO.

## MONTECASSINO

DAVA l' estate luminosa a l' ardua
vetta un sereno addio:
io guardavo da 'l chiostro ove trionfano
eterni il sole e Dio.

A lato i monti azzurri in un' aerea
fuga; dinanzi il piano
fulgido verde, insino a la pacifica
onda del Garigliano.

Come vapor da la vallea montavano
le memorie sepolte,
e mi parea che vive s' abbracciassero
con quelle in cima accolte,

ove da mille e trecento anni, a 'l raggio
delle lampe veglianti,
posa l' eroe di Norcia, e con la vergine
sorella educa i santi.

Mai più dolce pietà non vinse l' anima
mia, nè più dolce amore.
O Cassino fatale, a te co' liberi
canti ritorna il core,

e pe' memori chiostri e nel silenzio
a i forti studi amico,
o tra la gara dei sudanti artefici,
richiama il tempo antico.

L' antico tempo quando, in su la gloria
ruinata degli avi,
come notte incombea fonda la tenebra
barbara, e tu vegliavi.

Pallide mute, nel terror dell' ultimo
promesso dì tremando,
le umane turbe innanzi a te passavano:
tu guardavi augurando.

E pur co' salmi che facean placabile
l' ira nei cieli accolta,
o con l' opra onde i tuoi campi sonavano
giovani un' altra volta,

chiamavi a la tua pace: infaticabile
chiamavi e notte e giorno,
fin che riscossi tutti si destarono
che ti dormiano intorno.

Da 'l dì che l' alto fato in man recandosi
ti cercò Benedetto,
e cadeva l' antica ara d' Apolline
infranta a 'l suo cospetto,

affratellati nel tuo lume, a l' aura
sacra della tua fronte,
quanti figli di re, quanti salirono
figli di schiavi, o monte?

Ignuda semiviva innanzi a 'l sibilo
del nordico flagello,
era anche l' arte co' redenti spiriti
salita a 'l novo ostello;

e tra gl' incensi, a 'l pio canto dell' organo
ricomponea la chioma
fulgida; gli ospitali archi guardavano
la bellezza di Roma.

La bellezza di Roma e tempio e portici
irradïando e scole,
novellamente protendea le candide
braccia a 'l diletto sole.

E tu nello splendor che diffondeasi
cheto da la montagna,
riverberando su gli infranti dolmini
di Gallia e di Lamagna,

tu già sentivi i lieti anni rinascere,
Italia, e folgorante
sovra il capo materno aprirsi il mistico
paradiso di Dante.

Ahi! chi vide il deserto ampio su l'umili
orme del cenobita?
ebbro di morte chi lo vide scendere
e maledir la vita?

O primavera della Chiesa, o monaci
misterïosi, o fiore
fecondato tra i rovi e le macerie
col sangue dell'amore,

o vissuti di pace e di martirio
su i gioghi solitarî,
tra la fatica redentrice e l'estasi
presso i vegliati altari,

se da i vostri cilizî e da 'l virgineo
strazio fluì lavacro
a cui le morte ripe palpitarono
siccome a bacio sacro,

se da i travagli della lunga ebdomada
vostra in Gesù nascosi
emerse radïante il nostro sabbato
che ci fa sì orgogliosi,

voi non ferisca, o padri, e inulto muoia
della bestemmia il suono:
per l'età che v' insulta o vi dimentica
io vi chieggo perdono.

Famosa età! fra l'oro e l'adulterio
spasima e si trastulla;
ma sale a celebrar le centenarie
feste a la vostra culla.

Oh viva! arride più sereno e folgora
Montecassino: inonda
come trionfo il sol della Campania
e de' popoli l'onda.

Sta grande, e i vecchi monumenti fremono
nella gloria recente,
sta su la tomba radïosa il pallido
Mosè dell'occidente:

e da l'Europa e da le estreme Americhe
chiama i figli risorti
con novo amore ad affrettar la prossima
aurora de' forti.

1880.

# CARME SECOLARE.

## CARME SECOLARE

*nel quinto centenario dalla morte di Caterina da Siena*

---

GIACE della Minerva sotto i gotici
archi, virginea forma,
giace avvolta nel pallio
candido e par che dorma,
e da l'urna profonda
odor di rosa e di giacinto inonda.

Vigile per le chete ombre del tempio,
nell'ora più romita,
par che sospiri il niveo
mister della sua vita,
e insegni a la divina
aura il nome gentil di Caterina.

Salve, o vergine bianca! altro miracolo
non è di te più vago;
non è, per cinque secoli,
apparsa ancora imago
più cara e più serena
di te, fanciulla, in grembo a la tua Siena.

Dolce memoria! la persona immobile
un nimbo ricingea;
vivo nelle cerulèe
pupille amor piangea;
fiammeggiavan le sante
labbra ne' baci dell' eterno amante.

Ella orava a l' amante; ei della povera
vergine a 'l desiderio
apria negli ineffabili
colloqui ogni misterio;
e dentro le dettava
quello che poi l' indotta man vergava.

Come dardi d' amor le care pagine
correan di lido in lido;
e da 'l sonno i pontefici
e i re scotean col grido
affettuoso, come
Dio li chiamasse nel virgineo nome.

Scoteansi tutti. Ti ricordi, o vergine,
come gittò le fiere
armi la tua repubblica
vinta a le tue preghiere?
Dio la virtù plebea
sovra il tuo capo incoronar parea.

Ricordi i sacri dì, quando la patria
di Dante a te pregava?
molle ancora tra i lauri
di Fiesole echeggiava
lo stil novo toscano,
eterno vanto a 'l novellier sovrano.

Tu più dolce parlavi, e del Boccaccio
le donne e i cavalieri
ti guardavano attoniti
con mutati pensieri;
e pace, ancor che indarno,
il vol provava su la riva d'Arno.

Dolce parlavi. O lieti in faccia a 'l Rodano
verzieri d'Avignone,
forse più che a la rosea
petrarchesca canzone,
voi dell' umil donzella
meravigliaste a gli atti e a la favella.

Fulgida a voi, delle recenti stimmate
l'onor celando invano,
traeva ella, e magnanima
dicea: padre romano,
sgombra da te la soma
babilonese e torna a la tua Roma.

Del Vicario di Dio non sono i gallici
ozî retaggio e sede;
non bolle qui dei martiri
il sangue; e, della fede
inerme messaggero,
qui per viltà di cor non venne Piero.

In concistoro impallidia la porpora
de' padri a la sua voce;
impallidiano immemori
di Cristo in su la croce:
ma Gregorio guardava
pur te, fanciulla, e dietro a te salpava.

E poi che indietro il mar feroce e gli uomini
ciechi parean cacciarlo,
tu bianca eri nei liguri
riposi ad aspettarlo,
e, con pietà di madre,
gli gridavi notturna: a Roma, o padre.

Lui vide Roma. Oh! date fiori a l'angelo
d' Italia, o pie fanciulle;
se spira amor da i tumuli,
se ride in su le culle,
sciogliete il secolare
carme, o garzoni, a 'l festeggiato altare.

Ecco io v' insegno il canto. O bianca vergine,
a cui di Roma il fato
pesò con tanta ambascia
su 'l capo immacolato,
cresca temuto e santo
per te l'onore del papale ammanto.

Tu che spegnendo del tuo fiero secolo
la polvere agitata
trasvolasti di lacrime
solo e d' amore armata,
sperdi ogni aura di guerra
ogni bieco pensier da la tua terra.

Come a le piagge chete arride nitida
Venere in su l'aurora,
tu volentieri a l'itala
speme soccorri ancora;
fin che Italia si noma
tua patria e siede a 'l tuo sepolcro Roma.

1880.

A GIOVINETTA SORDOMUTA

NELL'ISTITUTO DI TOMMASO PENDOLA A SIENA.

## A GIOVINETTA SORDOMUTA

### NELL' ISTITUTO DI TOMMASO PENDOLA A SIENA

Ecco viene il promesso
carme, o fanciulla, a te;
ma quale a te da presso
mi sorridea, non è.

Quando tu con gl' immoti
occhi spiranti amor
delle mie labbra i moti
spiavi e forse il cor,

candida, alta, con franca
gioia commista a duol,
come una statua bianca
sotto l' argivo sol;

quando te sorda e muta
udii con certo suon
gradir la mia venuta,
chieder la mia canzon;

siccome a te la bionda
chioma, da i tuoi sospir
così mi parve l' onda
degl' inni a me fluir.

E ripensavo: a i soli
alti, fanciulla, in ciel,
a le nevose moli
in faccia a 'l patrio ostel

tu i grandi occhi fissavi,
ma non potevi dir
in quanto mar vagavi
d' incogniti desir.

Come in incerto lido
smarrito peregrin,
tu nel materno nido
sola, senza destin,

balenavi fugaci
sorrisi a 'l genitor,
ed a tua madre i baci
muti fendeano il cor.

Ed ecco a la sciagura
ti tolse una pia man,
e vinta la natura
recalcitrante invan,

del mondo e della vita
dischiuse a 'l tuo pensier
la bellezza infinita,
i liberi sentier.

O prodi, a cui da 'l core
in così tardi dì
questo novo d' amore
miracolo fiorì,

voi, che di croce armati
non di flagelli o d' ôr,
capitani o soldati
sudaste a 'l pio lavor,

voi benedico, o buoni;
dura a la tarda età
più che fulgor di troni
la vostra carità.

Sotto l' acuto morso
del vento aquilonar
la grande ombra del Côrso
fu vista dileguar,

e dietro a lei, su 'l piano
rosso di sangue uman,
un esercito strano
di re vanir lontan.

Ma rigoglioso come
albero in lieto april,
cresce l' onesto nome
d' un ligure gentil.

che primo, allora, il tristo
muto drappel guardò,
ed a 'l gentil conquisto
Italia convitò.

Padre Assarotti, il fiore
educato da te
col sangue del tuo core,
nel caldo della fè,

guarda com' è cresciuto
a 'l caro italo sol,
guarda com' è piaciuto
qui nel mio tosco suol.

Tra lieta compagnia
di muti, aprendo a lor
le gioie della pia
scïenza e del lavor,

come tra stuol d' amici
noti da lunga età,
su le ospite pendici
di Siena un vecchio sta.

Invitto, infaticato
come il nativo mar,
facendo incontro a 'l fato
schermo del suo ben far,

ei suda a 'l gran riscatto
son dieci lustri e più;
e non è doma un tratto
ancor la sua virtù.

Come l' alta statura,
intera e dritta ancor
dura l' anima, e dura
l' alito creator.

E or dell' immortale
sua forza giovanil
sorgon trofeo le sale
bianche del novo asil.

O bionda sordomuta,
che udii con certo suon
gradir la mia venuta,
chieder la mia canzon,

vieni: il vecchio, tua cura
gentile, incoroniam,
e con lui la natura
e Dio benediciam.

1880.

# PRIMAVERA SACRA.

## PRIMAVERA SACRA

SUPERBO a mezzo il monte solitario
dov' è più nudo e più repente il masso,
sta, miracolo vivo, il santuario
della Madonna a cui diè nome il sasso.

Profonde a lato e paurose gole
apronsi; arditamente egli s' affaccia,
e lieto stende il suo portico a 'l sole
guardando i poggi e le vallate in faccia.

Tacito l'anno intorno a la beata
roccia si volve; e nelle lunghe paci
d' inverno la Regina immacolata
alterna col Figliuol carezze e baci.

Ma quando torna il maggio e de' profumi
soavi inonda tutta la campagna,
brillano a 'l cielo di zaffiro i fiumi,
e la rondine canta e s'accompagna;

allora anch' essa, come il giorno imbianca,
a le turbe del popolo aspettante
la Signora del sasso apre la bianca
casa e sorride da l' altar fiammante.

Salgon le turbe; ferve radïosa
ogni strada del monte, ogni sentiero,
ed echeggia per l' erta sinuosa
la poesia divina del saltero:

la poesia cantata da i gagliardi
petti delle divote compagnie
che muovon lente, dietro a gli stendardi
istorïati, per diverse vie.

Il prato ampio dinanzi a poco a poco
e la chiesa e l'altar somiglia un mare;
un romor, come d'arnie, immenso e roco
romba commisto a 'l suon delle fanfare.

La Madonna trionfa: incoronata
di luce ancora e di pietà la fronte,
come apparve a la gente estasïata
quattro secoli fa su 'l caro monte,

in alto ella trionfa: e da i votivi
archi del tabernacolo d' argento
piove l'amore e la letizia a rivi,
piove le grazie lacrimate a cento.

Poi da l'altar fumante ne' misteri
dove muore ogni giorno il suo Figliuolo,
tra la gloria del canto e de' doppieri
scende su l' onda del divoto stuolo;

ed esce a benedir le verdi cime
nell' azzurro natanti intorno intorno,
e la bellezza delle valli opime
indorata da 'l sol di mezzogiorno.

Nella dolcezza del virgineo riso
ridon le coste e il bianco aere sfavilla,
e via trasvola un fremito improvviso
di sentiero in sentier, di villa in villa.

E da 'l bosco più alto a le fragranti
ripe lungo il sereno Arno distese,
par che la terra inebrïata canti
sovrumane parole a 'l ciel cortese.

La bella primavera della fede
con la tua primavera arde, o natura;
più viva intorno a la beata sede
brillando sempre infin che il giorno dura.

Ma quand' ei muor, biancheggia ne' drappelli
delle fanciulle il monte; ed a i garzoni,
scendendo, lunghi ondeggian su i cappelli,
ricordo lieto, i rosei pennoni.

E il tempio guarda e nelle vespertine
ombre tacito tacito scolora:
ma di dietro a le candide cortine
col fanciullo Maria sorride ancora.

1880.

## LE STIMATE

Su 'l monte, con gli albori matutini,
d'Assisi orava il glorïoso santo;
e acceso dell'ardor de' serafini,
eran sola preghiera estasi e pianto.

Ed ecco a lui, pe' cieli adamantini
segnando lunga lista d'amaranto,
un crocifisso scende e i suoi divini
segni gl'imprime lacrimati tanto.

D'amor Francesco e di dolor languia
sotto il mistero, e da i piè, da le mani
e da 'l costato amore e sangue uscia.

Il duro sasso in letto di vïole
parea converso, mentre degli arcani
sacri nasceva testimonio il sole.

1880.

A UNA SIGNORA

PER UN DONO.

## A UNA SIGNORA

*per un dono*

---

DONNA gentil, che speme
o che disio ti preme
inutilmente il cor,
sì che m' invii la lira
intorno a cui sospira
l' eolia anima ancor?

Quando temuti e neri
nell' arme i cavalieri
correan la terra e il mar,
stretti recando in forte
amplesso amore e morte
su gli incantati acciar;

quando le belle donne
poggiate a le colonne
del gotico balcon,
l' orecchio il core ansante
tendeano a la vagante
romanzesca canzon;

quando di forza e d' oro
feconda in su 'l lavoro
ridea la libertà,
e con gentil tormento
onor pungea le cento
italiche città;

allor da i forti amori,
come di maggio i fiori,
degni del sacro allòr
germogliavano i carmi,
o donna, e tu cercarmi
l' inno potevi allor.

Non oggi: sotto il vento
di rea dottrina è spento
l' ardor che ci scaldò;
nel folleggiar de' savi
la poesia degli avi
ad altro suol migrò.

Noi da l' augusta croce
non molce più la voce
divina di Gesù;
da l' alte cattedrali
gli spiriti immortali
per noi non pregan più.

Cacciammo da i verzieri
de' nuovi cimiteri
la sacra eternità;
cacciammo da le porte
delle città risorte
amore e fedeltà.

Noi, senza l'arte, il vero
cerchiamo, e del mistero
facciam più denso il vel;
e su noi come tetro
coperchio di ferètro
incombe oscuro il ciel.

Così verso il lontano
porto il naviglio umano
veleggia in vista altier;
ma nella corsa audace
sotto la vela in pace
non canta il timonier.

Donna gentil, compiangi
a me, se vuoi; ma infrangi
il plettro, eolio onor,
o nascondilo a i giorni
santi, che a noi ritorni
con la pia fede amor.

1880.

## IN UN ALBUM

No, non mi chieder versi. A me dell' anno
non consola il morir la benedetta
voce de' genitori, e non m' aspetta
a la mensa infiorata il Capodanno.

Piangendo i gaudii che tornar non sanno
già da tempo sepolti, o giovinetta,
io penso a la vecchiezza che s' affretta
fatalemente, ed al seguace danno.

Vedi? anche la corona ch' io credei
dono a me delle muse, anch' ella pare
putrir di già sotto un algor profondo.

E mi grava per te; perch' io vorrei
tutti i fior della terra a coronare
la giovinezza del tuo capo biondo.

l' ultima sera del 1880.

## A LA CROCE

Croce di Cristo, che, a la tua divina
ombra, dell' universo educhi il fiore,
maturando a la gente pellegrina
il profetato regno dell' amore;

o tu folgori in luce adamantina
su la fronte di re trionfatore,
o, pendula dal collo, a la tapina
vergine tu riscaldi unica il core;

inebrïato a l'amorosa voce
che da te per la cheta aura si move,
io ti saluto, o radïosa croce.

E quanta di martirii e di lavoro
gloria rifulse a 'l sol dell' età nuove,
nel tuo trionfo, o benedetta, adoro.

1881.

COMPIOBBI.

## COMPIOBBI

Anch' io t'amo, o Compiobbi. A le tue poche
rustiche case biancheggianti in fila
tra la via polverosa e la sonante
onda dell'Arno io guardo ogni mattina
con perenne disio da la finestra
della villa, che quasi a te sovrasta
e me con gli autunnali ozî ricrea.
È vent' anni tra poco, ed io ti guardo
ogni sera da 'l colle onde ti cade
la prima ombra notturna: e su 'l tuo ponte
che cavalca lo Zambre e su la piazza
coronata di tigli, ove s' aduna
la gente a i dì festivi, arcanamente
consolato l' errante occhio si posa.
O mio povero borgo, o da te salga
come voce fraterna a le mie soglie

il suon dell' opre e delle donne il canto,
o taccia fra gli aperti usci e le brune
stanze presso a 'l telaio inoperoso
l' ozïata domenica, tu piaci
a 'l cor, povero borgo, e quel diletto
che mi nasce da te non muterei
con la più vaga cittadina usanza.
Amo questo orizzonte; e bella ancora
dopo tanto vederla è questa lunga
angusta valle da 'l ceruleo grande
Arno rigata, e quinci e quindi i poggi
alti verdi continui fino a i monti
del Casentino. A me di questa valle
in ogni aspetto trema una gentile
imago, e presso a quella una memoria
della mia giovinezza. Era la dolce
mia giovinezza allor che prima io venni
a te, Compiobbi; e nova a 'l tuo cospetto
orrida bella passava l' alata
maestà del vapore. I tuoi fanciulli
guardavan da la piazza il lungo mostro
mirabilmente in grande arco piegarsi,
come fa l'Arno, innanzi a le tue case;
e poi ratto laggiù dietro a i cipressi
sibilando nascondersi fumante:

guardavan da la piazza i tuoi fanciulli
attoniti ridenti, ed io da questo
prato, che delle voci o del fraterno
canto sonava. Il cor, che nell'affetto
di mille alunni si compiace ormai,
qui riposava allor da le novelle
gioie dell' educare, a le nascenti
cure illudendo. Oh dolci allora i sogni
della mia mente in faccia a questo cielo,
quando assiso a la grande ombra de' pini,
o tra Romena e Bagazzano i colli
solitari cercando, io meditava
le mie speranze, e della gloria il viso
adombravo negli atti e nel sembiante
d' ogni fanciulla. Oh matutine ebbrezze
su i gioghi alti imminenti a Vincigliata,
seggio di fate, contemplando l' ampia
vallata fulgidissima, e Firenze
rosea scintillante sotto i baci
del novo sole; ovver ne' tuoi fioriti
meandri, o bosco delle altere Falle,
quando il maggio esultava e fra le liete
ombre e le guglie sparse e le vetuste
finte reliquie a me parea lo spirto
errar di ninfe antiche, e vivi a l' aura

fresca echeggiar dell'Arïosto i canti.
Età beata! allora in tutte l' opre
spirava amore, e le vegliate carte
e la preghiera e i ludi eran sereni
come il tuo cielo, o come a mezzo il giugno
le tue feste, o Compiobbi. E tu l' aratro
per queste balze fertili guidavi
a me coevo, o Nando. I tuoi begli occhi
testimoni del core e l' ardua fronte,
onde visibilmente tralucea
l' ingegno inconsapevole, mi stanno
dinanzi ancor. Te salutarmi primo
qui vidi e primo arridermi tornando
da i vendemmiati campi, onde s' impresse
sì come buona imagine fraterna
in me la tua sembianza. O Nando caro,
il viale ove spesso io mi solea
fermare a ragionarti (e i bovi intenti
stavan coi mansueti occhi guardando),
il rosato viale io salgo ancora,
ma te non veggo più: come i miei sogni
passasti, e meco la tua vecchia madre,
giovine morto, ti rammenta e piange.
I miei sogni passar; come leggiere
nuvole al vento dileguaron tutti

i beati fantasmi, e d' ogni fama
non che la speme il desiderio è spento.
Pur qualora ritorno a questi colli
ammantati di vigne, a la declive
selva di Pontanico arcanamente
silenzïosa sotto il cielo azzurro,
e Paiatici là rifulge a mezza
costa seduto fra le querci e chiama;
mi par che i declinati anni risorgano
come larve d' amici, e tu, Compiobbi,
sorridi a me giovenilmente ancora.
Quanto palpito ancor, quanto superbo
desiderio d' amore e di bellezza
fra questi campi, allor che da le opposte
cime fiammanti sale ad inondarli
il sole eterno giovine, e la vita
e l' eterna armonia della natura
corre pei solchi co' torrenti d' oro!
Quanti dolci pensier, quando a i sereni
vesperi lietamente ei declinando
veste di bruna porpora le spalle
a l' Incontro nimbifero e la torre
di Montauto! Ma più dolci e sempre
soavissimi voi del mesto ottobre
ultimi occasi, quando circonfuse

d' un velo tenuissimo di nebbia,
come pensose Driadi, le ville
guardano nel silenzio, e la campagna
pallida immota sta come la casa
dov' è scesa la morte. Onnipossente
tenerezza ineffabile circonda
l' anima allora, amor brilla di care
lacrime, e in un dolcissimo indistinto
pelago di memorie e di desio
malinconicamente il core annega.
Oh! chi mi dà, lontano a le battaglie
cittadinesche, ricrearmi ancora
in questa pace? Le nevose brezze
e sotto il cielo plumbeo tremanti
gli alberi ignudi me non cacceranno,
se in cor l' estate e in mano è la dorata
strofa d' Orazio. Il consueto clivo
fra i sepolcri di Quintole e la verde
prossima villa, è sede aprica a i canti
anco d' inverno: a lato amore e morte,
di faccia Iddio su 'l venerato giogo
di Leonardo. A rinnovar gli auspicî
delle lunghe fatiche gloriose
lassù traeva il santo, e giorno e notte
sotto la quercia che frondeggia ancora

pregava innamorato. Innanzi tacite
passar le nubi come spettri, o lunge
come laghi di fiamma arder le valli
ei non vedea, ma sfere radïanti
d' eterno lume e gloria e nell' abisso
della felicità trasfigurarsi
i mondi a poco a poco. Un celestiale
sorriso intanto gli fioria su 'l macro
volto e le labbra sante, e con divino
fremito intorno palpitava il monte.

1881.

A LA BADIA DI S. GALGANO.

## A LA BADIA DI S. GALGANO

Come insepolto grande scheletro in su la via,
deserta scoperchiata sta la vecchia Badia:
e su 'l dolor de' gotici archi, su 'l pavimento
contaminato passa come uno scherno il vento.

Che fu? su la tua casa sontuosa, o Galgano,
sontuosa tra quante ne vide il sol toscano,
che furor di barbariche scimitarre è passato,
o che indomita forza di tempo e di peccato?

Ecco a la nota sede per la settima volta
torna il tuo secolare anno, ma non ascolta
cantico nè saluto: dove sorgea l' altare
festivo, desolata profonda come il mare

tace la solitudine; fuor che su i capitelli
rotti delle colonne stridon sinistri uccelli,
e cupo tra gli antichi cerri, come un lamento,
rimormora dicembre o grugnisce l' armento.

E pur de' vuoti claustri sotto le grandi arcate,
della chiesa cadente per l' ardue navate,
tra il fulgor degli argentei vasi e le lampe d'oro
un dì sonò la voce de' salmi e del lavoro!

Quando cinquanta bianchi monaci empiean li stalli
storïati e fondeano, Montieri, i tuoi metalli;
quando le notti vigile in alto il pio fanale
chiamava i vïandanti a riposo ospitale,

allora, come il fuoco nelle ardenti fucine,
qui fervea delle mani l' opra nelle officine;
e intorno, come coro solenne di preghiere,
echeggiavano i grandi mulini e le gualchiere.

Agitando un tesoro di speranze e di voti
qui le torme accorreano de' popoli devoti
allora; e qui da Siena la repubblica forte
mandava deprecando la sciagura e la morte.

Che fu Galgano? O nome immacolato, o sante
anime inebrïate qui da l' eterno Amante,
quando ancora ne' chiostri durava acceso il caldo
che fè crescere eroi Macario e Romualdo;

deh! per la gloria vostra eterna, per l' amore
che quaggiù v' addolcia la fatica e il dolore,
perdonate l' ignavia codarda de' nipoti,
perdonate le colpe de' re, de' sacerdoti.

Ed accogliete l' inno. Come gorgo montano
precipitando rompe tutto e diserta il piano,
così nel fasto, quando soverchia e non è pio,
scende e corone e mitre calpesta e passa Iddio.

Ma dolce intatta, come raggio di nova luna,
vittorïosa come a i flutti opposta duna,
sotto i ruderi e il musco abbarbicato avanza,
olezzando, delle opre buone la pia fragranza.

Io la sento, o Galgano. Con la gentile istoria
de' tuoi giovani amori mutati, con la gloria
della tua vita breve, ancor popoli queste
desolate contrade, tu cavalier celeste.

Come colombe a l' aere pallido, messaggeri
solitari di pace vanno i santi pensieri;
e pari a suon di cetera divina che sospiri,
gemono nel profondo silenzio i tuoi sospiri.

Su 'l tuo capo, ad intesserti boschereccia dimora,
inchinarsi le grandi querce paiono ancora,
attonite guardando la chioma radïosa
volutante su 'l collo di ligustro e di rosa,

come quando in ginocchio, inondato di pianto,
tu nell' elsa del gemmeo acciar, Baiardo santo,
adoravi il miracolo che diede a te romito
soli compagni questi alberi e l' infinito:

o quando in cima a l' algido monte, a cielo scoperto,
ritto estatico, come il genio del deserto,
delizïavi in qualche celeste visïone,
qual nella prima notte della tua conversione.

Ti ricordi di quella notte? muti i sentieri
per la buia campagna, muti i castelli neri,
ove sotto la fida guardia de' tolti ponti,
sognando le avventure d' Artù, dormiano i conti.

Tu solo nelle brune armi ristretto il fianco,
cavalcando la forza del tuo cavallo bianco,
passavi; e tempestoso il giovenil talento
in te pugnava come in Val di Merse il vento.

Sola tra le pungenti nebbie del cor, serena
stella tra fosche nuvole, rideati Polissena
candida, che ne' lunghi sogni d' amor fallaci
aspettava la dolce voluttà de' tuoi baci.

Ed ecco un improvviso spirto ventò le chiome
tue d' oro; una sovrana voce sonò il tuo nome,
e t' involse una bianca nube: di bianco lume
coruscarono i campi d' intorno e lungi il fiume.

O Galgano, che importa se oggi in su la via
deserta scoperchiata, giace l' alta Badia?
così pur ne' selvosi recessi della verde
Irlanda, ove tra lugubri silenzii il cor si perde,

giaccion del pio Colomba le case millenarie;
ma su l' alta ruina apre le solitarie
braccia ancora la croce, sì come una Vittoria,
e l' avvenire aspetta pari a la sua memoria.

1881.

## PER UN RITRATTO

SUPERBA visïon! folti i capelli
neri come la penna del condóre,
lieti i grandi occhi neri, e come quelli
lieto de' labbri il rosso umido fiore.

Su bruna fronte lampeggiar più belli
non vidi mai gli spiriti d' amore;
nè salir, come schiera di ribelli,
i desiderî giovani del core.

O fatata bellezza americana,
da sì remoto mare apparsa a queste
ripe non so per che ventura strana,

sii felice, e... da me tògliti. Io sento
come su i fianchi delle tue foreste
ruggir nella profonda anima il vento.

1882.

AL NOVELLO SANTO

## LORENZO DA BRINDISI

S' È ver ch' arduo a cavallo, in man la croce
volasti in mezzo a la battaglia acuta,
e da i tuoi guardi, o santo, e da la voce
cadde la musulmana oste mietuta;

se di Napoli il danno e la feroce
onta agitando in faccia a la temuta
maestà della Spagna, il giogo atroce
alleggeristi a la città premuta;

da la natal Brundusio oggi su i lidi
nostri cavalca, e a 'l popol che ti chiama
nunzio d' età più gloriose arridi.

In oriente la perpetua face
delle discordie spengi, e su la grama
Europa accendi un lieto arco di pace.

1882.

## A GIOVINETTA

### CHE VA SPOSA A ROMA

Va' dove amor ti mena: a la beata
Roma vai con la gioia e con la fede,
e puro come quello ove sei nata,
l' äer ti splenda della nova sede.

Lunge a la turba invano affaccendata
segga il tuo spirto d' alti sensi erede,
sì che parlarti la città fatata
possa con la virtù che Iddio le diede.

Tu sai, due voci ha Roma: una da i marmi
tronchi del fòro e da le vecchie tombe
suona cantando di valore e d' armi;

l' altra, d'invitto amor loquela arcana,
sale da le cruente catacombe:
o buona, ascolta, e sii madre romana.

1882.

NELLE FESTE CENTENARIE

## DI GUIDO MONACO

Quando sotto le volte ampie dei cari
gotici templi l' organo sospira,
e la sposa di Dio l' anima tira
a sè, cantando a i supplicati altari;

quando sotto i dorati lacunari
de' frequenti teatri amore ed ira
vanno in duttili note, e dietro a i vari
suoni un popolo immenso ama o s' adira;

quando su i piani combattuti echeggia
l' inno di Marte e fiero a la vittoria
ultima i petti giovenili accende;

a me, pensando, l' umile grandeggia
tua forma, o Guido, e sovra lei di gloria
immacolata l' astro italo splende.

1882.

NEL TERZO CENTENARIO

## DA LA MORTE DI S. TERESA

DISIOSA nel core e nello sguardo
di più alto salir, ma non seguìta
da 'l corpo franto per l' assiduo dardo
che giovinetta ancor l' avea ferita,

da 'l combattuto secolo bugiardo
ella migrava a la seconda vita;
come giglio da sol troppo gagliardo
arso e disfatto in siccità romita.

D' intorno Iddio nel cheto aere vegliava:
fioriano i vepri e su la pia dimora
una colomba candida volava.

Ella in sembianza di gentil riposo
morta parea che ripetesse ancora:
o patire o morir, dolce mio sposo.

1882.

## IN MORTE D'UN GIOVANE

Ahi! sapevo che quando terribile ancella del fato
tu scendi, o morte, sotto l'adunco piede

cadono i fior, cadono, siccome recise da 'l ferro,
le bionde mèssi dell'estate fulgida.

Ma non pensavo che a questo fiorente soave
capo, da tanta speme da tanto amor sorriso,

a questo caro capo io no, non pensavo che avresti
disteso, o morte, l'inesorata mano.

Come germoglio novo ne' dolci tepori di maggio,
egli cresceva sotto i materni sguardi;

cresceva a i lieti studi a l'opre virili a la fama
buona del padre che lo precorse a i cieli;

crescea col plauso unanime beato bellissimo, come
favoleggiata forma di greco dio:

e la madre con trepido orgoglio: Signore, pregava,
serbami questo faro della solinga vita.

Povera madre! Ma quando entrasti, o morte, la stanza
a 'l fiero amplesso del giovinetto caro,

non ti fece pietosa quel pallido aspetto di donna
ritta impietrata presso il funereo letto,

come presso a la croce, guardando il figliuolo trafitto,
stette la magnanima Vergine di Nazaret?

E se ardisti, sapendo che a seggi più liberi teco
verrebbe Giorgio tratto da l'ala tua;

se più che dell'amore più che della gloria ti parve
fido il tuo bacio su la sua fronte lieta:

ma perchè non levasti insieme la madre, che folle
dì e notte lo chiama nella deserta casa?

Abisso orrido.... Vieni deh! vieni pietosa su l'orme
della feroce dea, candida fede, vieni.

Senza te, sotto la ferrea man del dolore
si spezza il freddo core de' superstiti,

come sotto la rota del cocchio veloce il serpente
uscito a 'l sole su la nemica via.

Ma nel tuo riso s'acchetan le madri, e levando
in alto gli occhi turgidi di lacrime,

veggon fulgori eterni e palme e corone di gloria,
e nelle angeliche mani le fiale d'oro

dove s'accoglie il pianto umano, che poi su la terra
torna e feconda i germi delle novelle vite.

1882.

NELLO STUDIO

DI GIOVANNI DUPRÈ

POCO DOPO LA MORTE DI LUI.

NELLO STUDIO

## DI GIOVANNI DUPRÈ

**poco dopo la morte di lui**

---

Su la fesulea vetta, incoronato
del gloriöso mirto,
egli in grembo a la morte addormentato
giace; ma qui lo spirto

abita ancora, e queste biancheggianti
fidiache forme avviva
nel marmoreo rigore palpitanti
come famiglia viva.

Salve! fin che per te da' l marmo ignavo
assorga trionfante
così la croce e presso a lei lo schiavo
su le catene infrante;

fin che bella così pensi l'amore
e la speranza morta,
deliberando l'ultimo dolore,
questa tua Saffo assorta;

o benedetto spirito, non suoni
qui funeral compianto:
a gl'ignoti le pie lacrime, a i buoni
e forti i lauri e il canto.

Tu buono e forte: appena con gli albori
della pia giovinezza
t'apparve l'arte in mezzo a gli splendori
dell'eterna bellezza,

tu disïando dietro a l'amorosa
luce degli occhi casti,
nella beltà d'ogni creata cosa
la sua beltà cercasti.

E poggiavi anelando: a l'arduo punto
poggiavi, ove la dea
pur t'accennava il radïar congiunto
del vero e dell'idea.

Sanguinavano a te mentre salivi
i piedi, e l'infedele
turba ridea; tu giungevi, e scolpivi
il morïente Abele.

Che letizia quel giorno! Trionfava
così vecchio il Canova,
e Lorenzo così quando chiamava
gl'ingegni a la via nuova.

Nè più scendesti fin che con eguale
fato vittorïoso
creasti questo popolo immortale
che par di te pensoso.

Questo popol di marmi! Oh vieni vieni
a rivederlo, o forte
gioventù, che nel campo entri e baleni
tra la vita e la morte.

Vieni, e tra mille inutili o lascive
vedi una pia fatica,
vedi esempio gentil dove rivive
la nostra patria antica.

Ecco move da i marmi una divina
voce che ti consiglia:
vieni a sentirla, o gioventù latina,
pensando a chi sei figlia.

Dicono i marmi: via questi di scuole
nomi ozïosi e sciocchi;
in alto a i campi ove fiammeggia il sole,
in alto il core e gli occhi.

Non trasser tutta di quaggiù l'idea
Michele e Raffaello,
non è tutto quaggiù l'amor che crea
i portenti del bello.

Forte virago e più che creatura
grande e fulgida è l'arte,
se l'eterna beltà della natura
rispecchia in ogni parte.

Con le vaghe sembianze eterno regno
ha nelle genti e fama;
con gli alti affetti a più eccelso segno
le forti anime chiama.

A questo segno, o gioventù, le fronti:
o pure a le tue scuole
non dian più marmo di Carrara i monti,
nè più colori il sole.

1882.

NEL CENTENARIO

## DI PIETRO METASTASIO

ARGENTEO lago che tremola appena
sotto i quïeti azzurri archi del polo
è l'anima tua dolce, o primo e solo
poeta e re della canora scena.

Torbido vento mai su la serena
onda non passa, ma tranquillo stuolo
di fantasimi bianchi agita il volo
cantando una divina cantilena.

Su le ripe vestite d'amaranto
seggon Virtù, Bellezza e Poesia
nello splendor delle virginee stole.

Raccoglie una di lor l'aereo canto;
e plasmato d'amore e d'armonia
apresi il fiore de' tuoi drammi a 'l sole.

1882.

NEL XIX CENTENARIO

# DA LA MORTE DI VIRGILIO.

NEL XIX CENTENARIO

## DA LA MORTE DI VIRGILIO

Fu tempo, e su le rive fiorite di Napoli, a 'l raggio
pio delle stelle, del mare a la molle fragranza,
misterïoso reduce da i pallidi regni dell' ombre
tu, Virgilio, sedevi fin che non moriva la notte,
cercando i cieli, un secreto volume cercando.
Immortal giovine, da 'l florido capo, sedevi
dove ne' giorni antichi te vate felice e maestro
udì Marcello, crescente speranza di Roma;
e intorno a te scolpiti d' ignote cifre e di segni
sorgeano i muri. Seconde fortune a la patria
da te sperando ancora, con dolce terrore da l'alto
i pescator guatavano: l'alata leggenda volava.
Da 'l tuo sepolcro volò con ala di cigno

prima la tua leggenda per l' aer di Napoli; poscia
sotto altri cieli sformandosi, trascolorando
errò per tutta Europa, fin che nella mistica selva
apparve a Dante. Ben lei riconobbe il divino
sotto l' atre sembianze, e l'antica bellezza adorando
piamente, adorando la forza fatale di Roma,
a sè trasse la fosca viatrice, ne stinse l' orrore
e precinta di gloria l'aderse, siccome in quïeta
sede trionfale, ne' canti del sacro poema.
Fortunato Virgilio! la marzia Roma morendo
a te il suo nome, dell' alto retaggio le sorti
commise a te: potea conoscer tramonto il tuo sole?
Ne' recessi cumani le dolci vetuste promesse
di novelle età d' oro, di nova progenie celeste
ti fidò la Sibilla, sì che presago del Cristo
parve il tuo carme: potevi, Virgilio, morire?
Ecco il tuo seggio di Napoli è vuoto, a 'l sepolcro
che fu già taumaturgo si volge l'ospite appena;
ma tu su la disfatta leggenda de' secoli incedi
signor del canto, qual eri ne' giorni famosi
che a te da 'l mondo unanime siccome da pieno teatro
scoppiò l'applauso salutante il poeta di Roma.
Come sperasti, ancora dovunque è lume civile
vittorioso incedi, e da 'l rorido labbro fluisce
ricco come l' onda del sacro Eridano il carme.

O tu invochi l'amore de' campi, l' amor senza gloria
delle selve e de' fiumi, con fronte pensosa levando
il segnacol di pace su le improbe guerre fraterne;
o tu narri fra l'ardua minaccia dell'armi latine
veleggiante co'fati su 'l Tebro la prora d' Enea,
sempre il tuo carme, simile ad aurora che sale
pe' toschi cieli, simile ad estivi tramonti
sovra il mar di Posillipo, fluisce serenamente
voluttuoso e canta la lode immortale d'Italia.
Con l'azzurro del mare e de' laghi, col verde dei piani
fertili, col sospiro dell' aure, col canto dell'acque,
è nel tuo carme Italia; è col popolo forte, co' numi
e con la gloria: in mezzo bellissima Roma trionfa.
Come in tempio marmoreo tra il plauso festivo e la luce
della divina origine trionfa Roma; d' intorno
stanno i trofei, degli avi stan l' alte imagine sculte
di marmo pario; dinanzi passano i vinti
popoli, diversi di lingua d' abito e d' armi.
Tu vincitore, precinto la porpora tiria,
l' ulivo in su le chiome, d' attorno le palme idumee,
esultando agiti le cento promesse quadrighe,
ed inconscio profeta bandisci immobile eterno
il Campidoglio, eterno l'impero del padre romano.
Fortunato poeta! Dovunque tu sii, ne' verzieri
di un Eliso, o ne' queti splendori sognati da Dante,

te gloria nostra, te pio, te buono a gli onori
chiamiamo, a i patrii onori solenni che lieto riporta
l'anno secolare. L'austera Mantova, i morti
anni rimembrando che te co' santi invocava,
fa su le lagune, su i tersi cristalli del Garda
risonare il tuo nome gentile e con gioia materna
intona il memore saluto. Vivi, o divino,
fin che mèssi la terra rallegrino, e fremiti il core.
Vivi, e dove l'italica ricchezza negletta nell'imo
suolo infeconda giace, col dolce esametro passa
a destar l'utile lavoro; passa col suono
della vittoria antica tra l'armi risorte d'Italia:
passa fulgido sole ne' cieli dell'arte, e a la cara
età che sorge, pudica venere i canti
per te fiorisca, e scaldi l'onesta pagina amore.

1882.

PER UNA NUOVA STATUA

## DI GIROLAMO SAVONAROLA

AUSTERO assorge; ha nella destra mano
il Cristo e, come forma spiritale,
ancor nell'affollata cattedrale
folgora l'immortal domenicano.

Peccati e peccator sotto l'arcano
vento del suo flagel dimetton l'ale;
su la paura che i tiranni assale
cresce il risorto fior repubblicano.

Pure in disparte un gruppo d'Arrabbiati
ghigna, aspettando qualche visïone
ch'ei narri di flagelli e flagellati.

Ciechi! a le porte di Firenze è Piero
Medici; e dietro a 'l rogo del Piagnone
s'affaccia la cocolla di Lutero.

1882.

NEL VII CENTENARIO

DALLA NASCITA DI FRANCESCO D'ASSISI.

NEL VII CENTENARIO

## DALLA NASCITA DI FRANCESCO D'ASSISI

CORRE d'un altro centenario il pio
fremito; come dopo una vittoria
l'Umbria ferve e ammantasi di gloria,
della gloria di Dio.

Assisi, Assisi echeggia la sonante
pianura verde, echeggia l'Appennino
ultimo, e guarda a 'l sole matutino
la città trionfante.

Ella da 'l monte arride. Oh mova il canto
fervido insieme a i popoli devoti,
e rechi il plauso della patria e i voti
a te, Francesco santo!

Da che moristi, tutto ad ora ad ora
è rinnovato, come scena, il mondo;
ma te saluta ed ama con profondo
amor la patria ancora.

Vedi! la cara poesia degli anni
repubblicani, che ti fè soldato,
i forti amori, il glorïoso stato
d'Italia e i dolci affanni,

come la nube che il vento trasporta
son dileguati, e nella man feroce
della ragione anco l'augusta croce
quasi è incurvata e torta.

Ma tu d'Italia nelle fibre intero
palpiti, altrice deità gentile,
sì come quando con l'eterno stile
t'onorò l'Alighiero.

Da le tue case in mezzo a 'l verde aprico
bianche su i clivi, e intorno l'infinita
pace spiranti che addolcia la vita
fiera del tempo antico;

da le tue chiese, dove orna gli altari
solo il tuo spirto poverello e indìa,
o ride l'arte, la serena e pia
arte de' padri cari;

ancor di gioie spiritali un'onda
sgorga estuando con vigore arcano,
e lunge i campi del dolore umano
ristoratrice inonda,

come ne' giorni che tu, da le fole
nostre fuggendo, amore amor gridavi,
e nell'ebbrezza dell'amor gittavi
il tuo cantico al sole.

Tu regni eterno, regni con la gloria
dell' intelletto, con la lingua e l'arte;
di te narrando palpitan le carte
rigide della storia.

Ristretto a i fianchi l'umile capestro,
onde la cara povertà ti cinse
quando novellamente amor ti vinse
del suo dolce Maestro,

tu come santa visïon passasti
sopra la terra, e ti seguian fedeli
speranza e pace: amor piovea da i cieli
sovra i tuoi passi casti.

Era segnacol novo il tuo celeste
grido amoroso, e come viva idea
a gli ammiranti popoli splendea
la tua squallida veste.

Pure in vederti piegavan l' altera
fronte i castelli, e il nudo casolare
si ricreava come a lo spirare
novo di primavera.

Oh primavera del tuo giorno! oh selve
d'Alvernia dove ti parean concento
fraterno l' acque ruinose e il vento
e i gridi delle belve!

Oh umbre valli ove co' fior gioivi,
o nella nota pia d' un usignolo,
poeta santo, a i cieli alti col volo
dell' anima salivi.

Salivi a i cieli; ma quaggiù l'ardore
riverberavi intenso, onde su l'orme
tue, poverello duce, usciano a torme
i figli del tuo core;

e tu simile a redentor secondo,
là dove surse il tuo fatal lavoro,
data la legge, dividesti a loro
come signore il mondo.

Dolce Francesco, a noi di tanto foco
chi risuscita almeno una favilla?
della tua ricca povertà tranquilla
l'amor chi rende un poco?

Lo so; portati da la forza antica
che te condusse a 'l vecchio Nilo infido,
vanno i Minori tuoi per ogni lido
devoti a la fatica,

devoti a morte: e dove fieri in caccia
corron gli eredi di Gengiskan diro,
dove la terra a i flutti con respiro
amazonio s'abbraccia,

tra le lïane, sotto l'affocato
sole di Libia, che risorge estrema,
il tuo cappuccio come dïadema
passa caro, onorato;

o su la bara povera de' forti
che la zagaglia che la febbre ha spenti,
sta come segno a i nuovi combattenti,
segno a le nuove sorti.

Ma noi l'antico spirto umile e pio
lasciò; dell' oro l' esecrata fame
l' anime incalza che deserte e grame,
poi che n'è uscito Iddio,

cercano invano con travaglio immane
quel che a la fede tua sarebbe gioco:
dolce Francesco, chi ti rende un poco
a le battaglie umane?

Odimi, santo: o nel pensier divino
prossima è l'ora che deserto algente
fatta la terra dietro a 'l sol fuggente
cominci altro cammino,

o tu di novo scendi tra la folta
delle sciaure nostre e fai con mano
vittorïosa schermo a Laterano
crollante un'altra volta.

Vieni. Fra Tebro ed Arno a la memoria
tua palpitando il monte arduo t'aspetta;
e le stimmate sacre ardono in vetta
come fuochi di gloria.

Da 'l caro monte il tuo mite sereno
spirito movi lungo i fiumi sacri;
movi oltre l'Alpe e lunge oltre i lavacri
dell'Adria e del Tirreno.

Schiudi a la dolce carità le porte
di tutti i cori; tu che armonizzasti
tutto il creato, tu che salutasti
sorella anche la morte.

1882.

PER IL VARO DELLA LEPANTO.

## PER IL VARO DELLA LEPANTO

E tu novo decoro
a la patria aspettante in mar discendi,
o nave, e sotto l'oro
del sole, eretta i forti omeri, splendi.

Tra l'applauso che scote
epico l'insüeta aura e d'intorno
alto si ripercote
nella lieta scogliera di Livorno,

tu bella orrida, a i gravi
fianchi aspettando la corazza immane,
(e ti dorme ne' cavi
occhi lo spirto di paure arcane)

tu bella orrida come
fatata isola, il mar tieni e misuri,
e l'augurio del nome
mandi su i flutti innanzi a te sicuri.

Lepanto! Oh date i carmi
trionfali! l'adriaca signora
esultante in su l'armi
reduci da l'Ionio io sento ancora.

Da l'Ionio portate
a 'l natio mar col vento e con la gloria
tornano incoronate
le navi, e grande innanzi è la Vittoria.

I plausi da Rialto
vanno delle sonanti onde su l'arco;
tuona il cannone; in alto
rintoccan le campane di san Marco.

A san Marco beata
Venezia move, e Dio nel gran mistero
di sotto a la dorata
cupola benedice il suo Veniero.

Oh pii trionfi! oh luce
ultima del sovrano italo nome,
quando piombò su 'l truce
Soldan la forza delle nostre Rome!

Ebrïato da 'l sangue
di Famagosta, delirando atroci
conquisti e su l' esangue
vittima infrante l'odïate croci,

ei baldo incontro a i fati
cristïani venia con le trecento
galere, e su i lunati
segni chiamava a sè propizio il vento.

Del suo grido tremando
parea che tutto risonasse il mare,
e il grave urto aspettando
tremasser le dentate Curzolare.

Ma quando alta i virili
dardi avventò la gloria veneziana
memore, e i suoi gentili
Cristo incitò da l'alta capitana,

come sorpreso armento
sotto il furor delle più forti belve,
o come sotto il vento
della bufera ruinanti selve,

cadeva il tempestato
orïente con sangue e con dolore,
o via su 'l colorato
mare fuggia con l'ultimo terrore:

e il Bosforo gemente
invan tra i bizantini atrii dipinti
apria tutto il lucente
ceruleo grembo a ricovrare i vinti.

O nave, e tu che forti
pugne combatterai? da che fatiche
gloriosa a i tuoi porti
tornerai come le sorelle antiche?

Oh! fu la gloria nostra,
la gloria, o nave, delle tue sorelle;
e così lieta giostra
credo che non daranno a te le stelle.

Non vedi? Iddio le valli
di Mezzarea ritoglie al gran predone,
ma su i regnati valli
non sa tornare il veneto leone.

Convita a i suoi misteri
da le strade recenti Iside bruna,
ma son fatti stranieri
d'Africa i porti a l'Itala fortuna;

e Tunisi, su gli arsi
campi che il nostro marte orrido accese,
di noi ride e accamparsi
guarda l'ardita vanità francese.

Pure a le forti braccia,
a i grandi estri propizio ancor ci splende
il sole, e lieto in faccia,
amante infaticato, il mar si stende.

E se l'anime affrante
ricreasse l'idea ch'educa i prodi,
la cara idea raggiante
su i trionfi di Lepanto e di Rodi;

se a te che il novo legno
ascenderai, gentil sangue latino,
piacesse ancora il segno
in che morendo vinse Bragadino;

se le giuste armi tue
benedicesse allora un altro Pio,
e teco in su le prue
ricavalcasse a le battaglie Iddio....

O nave, àrmati: un riso
di luce inonda il veneto arsenale;
gli sculti dogi han fiso
l'occhio, sperando, al labaro immortale.

— Lepanto e la Vittoria —
dicono i dogi; e, come Dio mi nota,
io qui da la Meloria
consegno a te la gloriosa nota.

O con lei torna intera
la coscïenza dell'antico vanto,
o tu bella e severa
grandeggi invano, ed a la morte io canto.

1883.

## CENTENARIO

Una notte che Arrigo Heine passava
per le vie di Colonia, a la diletta
luna sognando, e star come imperfetta
opera il duomo colossal guardava,

proruppe: — aita pure, aita, o brava
gente di Svevia, e di finirlo aspetta!
Martin Lutero ancor non ha disdetta
la fiera voce ond' ei così restava —.

Indi a poco la vecchia cattedrale
nel gotico splendor lussurïando
compiuta alzò la fronte trïonfale.

E or su 'l centenario del profeta
che divise Lamagna protestando
ride tra i morti Arrigo Heine poeta.

1883.

## *LACRYMAE RERUM*

Te i rivi ancora, te piangono i venti
freschi a la savoiarda alpe natìa;
e Francia i tuoi recisi anni innocenti,
dolce signora di Lamballe, espia.

Però che il sangue, ove nuotaro spenti
i tuoi begli occhi, ancora in su la via
pur come fresco lievita e le menti
inebria di peccato e di follia.

Sfregiano i demagoghi imperversando
la bellezza de' secoli, e ribello
furor di novità sempre gli affoca.

E invan per ora, il suo giorno aspettando,
alto sovrasta il dio Thor col martello
che su l'oltraggio tuo Carlyle invoca.

1883.

A GIUSEPPE BARELLAI

FONDATORE DEGLI OSPIZI MARINI IN ITALIA.

## A GIUSEPPE BARELLAI

FONDATORE DEGLI OSPIZI MARINI IN ITALIA

PENSOSI, nel tumido
aspetto dolente
recando il martirio
del corpo innocente,
sì come in su 'l nascere
oppressi da 'l sole
ligustri o viole,

io vidi i tuoi parvoli:
senil passïone
spirando, affollavansi
a 'l nero vagone;
pur lieti di correre
a 'l mare, sovrano
amico lontano.

Fiorenti d'insolito
vigore, obliato
l' obbrobrio e lo spasimo
del collo piagato,
sì come risorgono
co' provvidi umori
del vespero i fiori,

io vidi i tuoi parvoli:
cantando, esultanti
da 'l mare tornavano
a i cari aspettanti;
e baldi porgeansi
da 'l treno a l'alterno
amplesso materno.

O primo, che gl'itali
redenti lavacri
col novo miracolo
d'amore consacri,
e a l'onda che palpita
richiedi le vite
per forza rapite;

salute, o benefico
araldo degli anni
che salgon per mistico
sentiero d'affanni,
e adducon su le umili
umane dimore
più fulgide aurore.

Se, come ti stimola
antico disio,
tu vegga i segnacoli
d'Italia e di Dio
congiunti risplendere
a i novi destini
su i valichi alpini;

deh! segui la nobile
fatica: nei flutti
sommergi, pacifica
del popolo i lutti;
e forte a le prossime
battaglie la cara
milizia prepara.

Chi sa? nel tuo povero
infermo drappello
è forse la gloria
d' un Micca novello;
e forse rinnovasi
nell'acque tremando
Michele di Lando.

A i gradi del soglio
salia da le glebe
sudate l'Attendolo;
e tu da la plebe
eterno ne' cantici
risusciti, o Cola,
e tu, Carmagnola.

Co' fati precipita
il secolo ansante.
Ma or che di Napoli
a 'l lido fragrante,
o buono, di piccoli
fratelli una grama
famiglia ti chiama;

io fiso con l'umida
pupilla a 'l vapore
che porta il tuo libero
consiglio e l'amore,
ti seguo, o magnanimo,
con l'eco divina
d'un'ode latina.

Dicea l'ode: « I secoli
« di colpa fecondi
« le nozze inquinarono;
« da i talami immondi
« fluisce nel popolo
« la tabe; e i penati
« contamina e i nati.

« S'educa a le ioniche
« movenze ed esulta
« nell'arti di Clodia
« la vergine adulta;
« e intende sollecita
« con tutto l'ingegno
« a perfido segno.

« Appresso del conscio
« marito fra i vini
« carezza a 'l più giovane
« adultero i crini;
« o sorge di splendido
« mercante a l'invito
« in faccia a 'l marito.

« Oh! non la progenie
« di tai genitori
« prostrò con Fabrizio
« i greci signori;
« nè fece purpureo
« di sangue africano
« il mar siciliano:

« ma stirpe sabellica
« di fieri soldati
« che arava, e col fascio
« de' fusti tagliati,
« sì come attendeali
» la madre severa
« tornavan la sera ».

Tu, mentre placabile
Iddio le fatali
sue schiatte ritempera
nell'onde lustrali,
e tutto di giovani
risorti a 'l suo grido
si popola il lido;

tu, candido vecchio,
a gl'itali venti
rinsegna d'Orazio
le strofe roventi;
se i giorni s'affrettino
che sobrii e devoti
a 'l vero i nipoti

diranno: ancor giovine
di forza e di fede
la terra a i novissimi
trionfi procede;
sì come un bel sauro
che il fremito agugna
dell'ultima pugna.

1883.

# ISCHIA.

## ISCHIA

S'APRE, da lungi fosca, nel grigio
monte la grotta figlia de' secoli,
in forma di loggia superba
ovver d'antica scena deserta.

Cercando i massi nell'alto penduli
sale con tenue fusto una quercia
in mezzo a 'l gran vano; e a la notte
ricorda i sabbati di Benevento.

A tre sublimi archi continuo
s'affaccia il sole; come di porpora
le ròcce disegnansi e come
glauchi arabeschi le stallattiti.

Quïeto innanzi si volve il cerulo
Arno; fiorenti beati stendonsi
i memori piani di Pisa
fino a l'estrema Livorno e a 'l mare.

E sotto arride, bello a gli occidui
soli, Uliveto co' salutiferi
lavacri sonanti, con l'ampia
fatica e il grido de' minatori.

Io contemplando seggo: ma l'anima
rapita ad altre contrade naviga
gemendo. O fratelli sepolti
sotto l'immane sciaura d'Ischia,

voi nel pensiero, voi nelle lacrime
d'Italia, o cari: ma nè d'Italia
ahimè! nè d'Europa il compianto
a 'l vostro nero fato s'agguaglia.

Ischia l'antico fiore dell'isole,
Ischia la gemma della Campania,
da tanto fulgore di sole
da tanto azzurro di mar baciata,

sentì la morte con sotterraneo
rombo notturna passar da borea,
e dietro fragor di ruine
orrido e torme fuggenti e strida,

e poi quïete di cimiterio:
sovra l'eccidio parve riscotersi
il conscio Epomèo, tenebrosa
sfinge da secoli dormïente.

Oh lieti borghi di Forio! oh cupole
e terme e ville di Casamicciola
sonanti d'allegro clamore
nella bellezza delle pie notti!

La gloria d'Ischia giace da i culmini
precipitata; co' franti cranii
i dolci pensier le speranze
giaccion sotto la maceria orrenda.

Così natura sta con le indomite
forze su 'l nostro facile orgoglio
ancora: a noi sola grandezza,
solo costante trionfo amore.

Su 'l tristo campo delle domestiche
rovine emersa, quasi miracolo,
biancheggia nel buio una forma
di fanciulletta: prona, con mano

che amor conduce, suda la piccola,
suda sgombrando la rea congerie
di sopra a i suoi cari sepolti
vivi, e li chiama. Madre e fratello

alfine a l' angiol bianco rispondono,
a l' angiol bianco tendon le braccia:
e via su 'l dolor, su la gloria
nostra tranquillo rimonta il sole.

1883.

## V DICEMBRE MDCCCLXXXIII

*scoprendosi un lato della Facciata di S. Maria del Fiore*

---

Ecco a 'l sole scintillan gli ogivali
nitidi marmi e l'oro istorïato;
il fior delle toscane cattedrali
gode trionfalmente incoronato.

Sta su la piazza, come a gl'immortali
giorni dell'arte, il popolo affollato,
da la nova bellezza a le ideali
cime con sacra voluttà tirato.

Da l'ardue nicchie i santi arcanamente
augurando gli accennano, e Maria
par che sorrida a 'l secol morïente.

Intanto da 'l palazzo de' Signori
viene una voce: ancor l'istoria mia
non è compiuta; o plebe, in alto i cori!

# IN MORTE D' UNA SIGNORA.

## IN MORTE D'UNA SIGNORA

Ti vidi un lieto vespro tra gli ultimi
fulgori, assisa nel molle cocchio
che lento scendea da le verdi
cime di Fiesole, come un trionfo.

Ti vidi e inconscio pensai le vergini
di Raffaello, pensai la mistica
fanciulla ridente a 'l poeta
tosco da i culmini del monte sacro:

però che in quella luce del vespero
queto e del maggio splendevi, eterea
vision, similissima a bianco
angiol tra nuvole d'opale e d'oro.

Come parevi felice! i glauchi
occhi stellanti come pareano
securi guardar nel misterio
impenetrabile dell'avvenire!

Ed ecco (interi credo non volsero
due soli ancora) tu dài la giovine
stupenda bellezza a 'l sepolcro,
dopo un martirio senza confine.

Come il superbo vento del Sahara
persegue avvolge rapisce il misero
viatore, e le fauci dell'ampio
deserto inghiottono la spoglia e il nome;

così te oppresse l'ineluttabile
forza de' casi. Su la tua gloria
di moglie e di madre, su 'l chiaro
nome, su i cumuli dell'oro avito,

amori e odî tristi passarono,
e calpestaron tutto; poi lacera
ignuda ti posero orrendo
esempio in faccia di tutta Europa.

Fu colpa solo de' casi? O povera
afflitta, in pace dormi; giudicio
umano non osi toccarti
santa nel bacio della pia morte.

Quei che perdona, tra le sue braccia
strinse il tuo capo d'agonia rorido;
su l'anima tua sanguinante
stillò l'ambrosia del suo costato.

E tu passasti contenta a 'l secolo
senza battaglie; posasti in placida
quïete, bellissima come
quando da 'l gotico verone, avvolta

nel peplo azzurro, sciolta su gli omeri
le chiome bionde, solevi intendere
ne' cieli lo sguardo, e degli astri
nel fulgor tremulo cercar la patria.

1883.

## SU LE ULTIME BOZZE

QUANDO novellamente a disegnarti
raccolsi l'ala del pensiero errante,
povero libro, io non credea di tante
lacrime, innanzi a la tua fin, bagnarti.

La donna ch'ebbe meco ufficio ed arti
e cor di madre, da ch'io piansi infante,
la cara donna in pace con le sante
anime è gita a più beate parti.

A 'l passar della morte son caduti
poscia altri cari ed altri, dietro a lei,
come fiori da 'l turbine mietuti.

Piangendo incontro mi vengono i miei
più dolci amici, o di dolor son muti...
tu nasci, o libro; io volentier morrei.

Decembre 1883

# INDICE

DEDICA.
Ai miei versi (1879) . . . . . *Pag.* 1
Frammento (1870) . . . . . » 3
Addio al mare (1873) . . . . . » 5
Amor (1874) . . . . . » 9
Per nozze, da Victor Hugo (1874) . . . . . » 17
Fanciullezza (1875) . . . . . » 23
Matelda (1875) . . . . . » 28
Il bacio (1875) . . . . . » 29
Il mare (1876). . . . . » 30
Sopra il genio di Franklin scolpito da G. Monteverde (1876) . . . . . » 32
A C. G. (1876) . . . . . » 33
Sospiro (1876) . . . . . » 34
Nel centenario della battaglia di Legnano (1876) » 37
Visitando il Duilio (1876) . . . . . » 45
Rimorso (1877) . . . . . » 51
Desiderio (1877) . . . . . » 52
Salendo l'Appennino (1877). . . . . » 57
La donna (1877) . . . . . » 65
Su la tomba di Giacomo Leopardi (1877) . . » 73
A la Musa (1878). . . . . » 81
Mistero (1878) . . . . . » 85

Vigilia di festa (1878) . . . . . *Pag.* 86
In morte di Pio IX (1878) . . . . . » 89
A Re Umberto dopo l'attentato di Napoli (1878) » 97
Ora cattiva (1878) . . . . . » 102
Su la Piazza di S. Croce (1878) . . . . . » 103
Elegia e idillio (1878) . . . . . » 107
A la mia camera (1878). . . . . » 115
Dinanzi al monumento di N. Tommasèo (1878) » 121
Anniversario (1879) . . . . . » 129
La Madonna della Seggiola (1879) . . . . » 134
Ad un sasso (1879) . . . . . » 136
Il nome del bel fior... (1879) . . . . . » 137
Invito (1879) . . . . . » 141
Per la morte di Napoleone Eugenio (1879). . » 149
*Decus addite divis* (1879) . . . . . » 155
Nel giardino della Badia fiesolana (1879) . . » 161
Aprendo un libro di versi (1879). . . . . » 167
Pensiero triste (1880) . . . . . » 168
Ad un giovane dopo una regata (1880). . . . » 171
A fanciulla ignota, *per Album* (1880). . . . » 176
Ad Antonio Stoppani per lo scritto suo *L'ossario di Montopoli* (1880). . . . . » 179
Montecassino (1880) . . . . . » 187
Carme secolare nel quinto centenario dalla morte di Caterina da Siena (1880) . . . » 195
A giovinetta sordomuta nell'Istituto di Tommaso Pendola a Siena (1880) . . . . . » 205
Primavera sacra (1880) . . . . . » 213
Le Stimate (1880). . . . . » 217
A una signora per un dono (1880) . . . . » 221
In un Album (1880). . . . . » 225

A la Croce (1881). . . . . *Pag.* 226
Compiobbi (1881) . . . . . » 229
A la Badia di S. Galgano (1881) . . . . . » 239
Per un ritratto (1882) . . . . . » 244
Al novello santo Lorenzo da Brindisi (1882) . » 245
A giovinetta che va sposa a Roma (1882) . . » 246
Nelle feste centenarie di Guido Monaco (1882). » 247
Nel terzo centenario da la morte di Santa Teresa (1882) . . . . . » 248
In morte d'un giovane (1882) . . . . . » 249
Nello studio di Giovanni Dupré poco dopo la morte di lui (1882) . . . . . » 255
Nel centenario di Pietro Metastasio (1882). . » 260
Nel XIX centenario da la morte di Virgilio (1882) » 263
Per una nuova statua di Girolamo Savonarola (1882). . . . . » 267
Nel VII centenario dalla nascita di Francesco d'Assisi (1882) . . . . . » 271
Per il varo della Lepanto (1883) . . . . . » 281
Centenario (1883). . . . . » 287
*Lacrymae rerum* (1883) . . . . . » 288
A Giuseppe Barellai fondatore degli ospizi marini in Italia (1883) . . . . . » 291
Ischia (1883) . . . . . » 301
V Decembre MDCCCLXXXIII scoprendosi un lato della Facciata di Santa Maria del Fiore (1883) . . . . . » 305
In morte d'una signora (1883). . . . . » 309
Su le ultime bozze (1883) . . . . . » 312

C

Dello stesso Autore, *di prossima pubblicazione:*

NUOVE RIME (1884-1900)

LIBRARY
OCT
1
1990
UNIVERSITY OF TORONTO

PQ
4829
A54A6
1900
c.1
ROBA